

Gramsci



Rivista di politica e di cultura diretta da Raffaele De Grada

Anno VIII N. 9 - Luglio 2004 - Sped. Abb. Post. L. 662/96, art. 20/c P.I. Teramo - € 5.00

EDITORIALE

di

Raffaele De Grada

GRUPPI GRAMSCI

Per l'unità fra scienza ed esigenze materiali e culturali delle masse popolari

A Milano, in via C. Porta 5, presso la sede di "Corrente", il 22 maggio scorso si è svolta la riunione della Presidenza allargata del "Centro Gramsci di Educazione e di Cultura". La riunione è stata presieduta dal Presidente Raffaele De Grada che ha tenuto una relazione che di seguito pubblichiamo.

Tutti i compagni presenti sono intervenuti approvandone i contenuti e soffermandosi sulla necessità di impegnarsi, dopo l'estate, in uno sforzo organizzato per riprendere il dibattito culturale sui temi del rapporto tra ricerca scientifica e concezioni filosofiche basate sui fondamentali interessi delle classi lavoratrici.

Nel suo intervento il Vicepresidente Mario Geymonat ha messo in evidenza l'importanza dei movimenti democratici degli ultimi anni in tutto il mondo e la necessità di portare in essi i contenuti di una rinnovata battaglia culturale progressista per sconfiggere i tentativi della becera restaurazione clericofascista mirante a riportare la ricerca scientifica e tecnologica sotto il dominio del profitto.

Al termine della riunione è stato preso l'impegno di stendere un calendario di iniziative, su tutto il territorio nazionale, di presentazione del libro "Il pensiero unitario di L. Geymonat". A tal fine hanno dato la loro disponibilità la prof. Margherita Hack, il prof. Riccardo Luccio, il prof. Fabio Minazzi, il prof. Silvano Tagliagambe, e altri relatori. I gruppi Gramsci locali dovranno preparare le iniziative di presentazione avendo cura di interessare le Istituzioni democratiche, gli organismi culturali, sindacali e antifascisti, le scuole e le università al fine di ottenere la massima partecipazione dei giovani lavoratori, studenti e ricercatori. Le presentazioni dovranno avere un carattere di largo respiro, e in esse giovani dovranno sentirsi a loro agio nel partecipare e nell'esprimersi.

E' bene ricordare che il nostro Centro, di cui mi onoro avere la presidenza fin dalla sua fondazione, non vuole essere una organizzazione politica ma uno strumento, per quanto mode-

sto, di cultura politica e di elaborazione filosofica sociale.

La vittoria del centrosinistra, già auspicata dal Centro Gramsci, alle amministrative del 13 giugno scorso ha un grande significato poiché ha modificato il clima del paese ogni giorno più succube alla dittatura berlusconiana. Ma non si

pensi che da questa vittoria derivi automaticamente la caduta del governo Berlusconi. Come già sta succedendo si ha un rimescolamento delle carte all'interno della cosiddetta Casa delle libertà con una presidenza Fini o di un democristiano Doc. Ma la situazione cambierebbe poco e i passi verso la piena dittatura procederebbero di giorno in giorno. Questo non è pessimismo, è la semplice valutazione dei fatti che viene dalla mia lunga esperienza. La destra fascistoide è completamente padrona dei mezzi di informazione e di formazione culturale, la Rai, specialmente dopo l'asservimento del Tg3 e l'estromissione dell'Annunziata, dopo la distruzione del Gr3 e in particolare della rubrica del colloquio con gli ascoltatori di Prima pagina sempre più anti-

berlusconiano, con l'ipocrita manipolazione di Gasparri dell'unificazione delle reti, mandando il Gr3 in modulazione di frequenza e cioè alla impossibilità di ascolto, con l'asservimento dei grandi giornali, perfino il *Corriere della Sera*, del resto in continuo calo di vendite, al regime berlusconiano, con la distribuzione gratuita nei metrò e negli altri punti di affollamento di quei fogli gratuiti destinati al sottoproletariato, con la sfacciata ostentazione dei manifesti elettorali della destra in luoghi pubblici gratuiti, manifesti probabilmente pagati dagli stessi enti pubblici, mentre quelli del centrosinistra sono praticamente assenti; tutto ciò significa, con una televisione sempre più anticulturale e di distorta informazione, che tutto l'apparato d'informazione e di formazione culturale è assolutamente nelle mani della destra reazionaria. Ma ciò sarebbe meno grave se tutto questo apparato propagandistico

continua a pag. 2



cadesse su un paese che reagisce alla dittatura montante. Invece esso si rivolge ad un Paese che in pochi anni si è progressivamente in gran parte corrotto.

Forza Italia, Lega, An, Comunione e liberazione hanno vinto anni fa, perché avvalendosi della caduta della fiducia delle masse nel comunismo e nel socialismo, hanno promesso posti e prebende a persone che, nella loro modestia morale, si sono visti inserire per meriti politici negli ospedali, nelle scuole, nei pubblici incarichi, prendendo il posto di altri rimossi col prepensionamento o con l'abbassamento di livello di carriera, umiliati e portati ad abbandonare il loro ruolo professionale.

Tutta la gente, più o meno orientata a sinistra, è stata più o meno perseguitata in questi anni, fino ad essere portata alla stanchezza, al timore di perdere il posto di lavoro, all'abbandono. Qualcosa di simile a ciò che avvenne agli ebrei e ai non tesserati al fascio negli anni trenta.

Si è creata così una massa che voterà la destra per conservare e migliorare il posto mal requisito. E dietro questa misera gente ci sono le famiglie, i postulanti, la massa degli incerti. Giova perciò, nello spirito del Centro Gramsci, nel nome di un comunista umano e martire, preparare gli italiani alla continuità di un lavoro che penetri nelle coscienze, preparando il futuro.

Innanzitutto chiarire in sintesi, destinata ad ulteriore analisi, la situazione attuale, che è innanzitutto di guerra, imposta dagli imperialisti americani. Con inusitata ipocrisia la destra berlusconiana ha fatto passare la partecipazione italiana alla guerra imperialista nell'Iraq come una missione di pace, obliterando gli spaventosi terroristici bombardamenti americani che non hanno toccato soltanto il regime di Saddam Hussein ma hanno massacrato la popolazione civile, distruggendo città, paesi e impianti industriali. La loro ricostruzione sarà affidata al grande capitale americano che ne trarrebbe un immenso guadagno speculativo. I vari Berlusconi, Fini, Martino, Frattini, Bondi e compagnia non ci spiegano però come mai la popolazione irachena si sia levata compatta contro gli invasori.

I terroristi sono tutto il popolo iracheno.

Quando gli angloamericani vennero a liberare l'Italia, trovarono al loro fianco noi partigiani italiani. I nazisti e i repubblicani ci chiamarono allora banditi e terroristi, ma noi allora combattemmo contro i nazifascisti accanto agli angloamericani. Oggi il popolo dell'Iraq non combatte contro Saddam, ma contro gli imperialisti invasori. E' dunque un intero popolo di terroristi? La favola non regge. Si parla dell'Onu che dovrebbe permettere l'avvento della democrazia nell'Iraq. Ma dov'è l'Onu? I primi a non volerlo sono proprio gli angloamericani anche se oggi, sotto l'incalzare della guerra di resistenza, sotto la sua copertura tentano di insediare un governo fantoccio senza poteri e senza autorità.

Dal 1989, dalla caduta del mondo che tentava l'avvenire comunista, l'imperialismo capitalista ha vinto una battaglia storica, rovesciando praticamente, il corso di progresso che era stato aperto due secoli prima, nel 1789, dalla Rivoluzione francese. Per due secoli l'umanità aveva lottato, con il marti-

rio di migliaia e migliaia di persone, per l'affermazione del diritto, per l'affermazione di stati nazionali, contro l'egoismo dell'individuo e per la socialità della nazione, pur permanendo a diversi livelli la lotta di classe e la lotta per l'emancipazione dei popoli subalterni in Europa, nelle Americhe, in Asia, in Africa.

Il progresso era visto, secondo la concezione razionalista del Settecento, che portò alla Rivoluzione francese, come il trionfo della ragione sovrana sul basso istinto dell'uomo primitivo, portato alla violenza, alla sopraffazione, all'idealismo barbarico, al sadismo, all'irrazionale.

Il Foscolo così lo riassume: «Dal dì che nozze e tribunali ed are / dier alle umane belve esser pietose / di sé stesse e d'altrui» (Sepolcri), ponendo in rilievo la costituzione della famiglia, il dovere della legge ma anche la moderazione della religione come base della formazione della civiltà, aprendo il futuro del mondo.

In questi giorni, di fronte al dramma della tortura (ma anche a quelle del Vietnam, dell'Argentina, del Cile e di Guantanamo. E chi si ricorda più di Ocalan, forse morto sotto le torture turche?), mi ricordavo *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria e della *Storia della Colonna infame* del Manzoni.

Queste e tante altre dovrebbero essere memorie preistoriche e invece sono purtroppo attuali. Si diceva della malvagità del popolo tedesco. E quello americano e quello inglese? Non esistono popoli buoni e popoli cattivi. Tutto dipende da chi li dirige e dalla cultura che li informa. Il nostro passato di antifascisti e di combattenti contro la barbarie ci impone il dovere (non solo il diritto) di pretendere che il corso positivo della storia riprenda dopo questa oscura farsa di quindici anni, comunismo o non comunismo.

L'origine di queste aberrazioni è l'egoismo umano, il piacere della sopraffazione che ne consegue, l'accecamento che ne deriva. Oggi, nella nostra fase storica, esso si chiama imperialismo. Si va a bombardare e distruggere un paese per conquistare il monopolio assoluto del petrolio, come un tempo quelle delle acque, si vuole costruire armi per trarne immensi guadagni, poi le armi bisogna consumarle e venderle. Si trova l'immonda scusa di portare la libertà. Perché poi in Iraq piuttosto che nell'Arabia Saudita, nel Pakistan, ecc.?

L'imperialismo doveva distruggere gli eserciti nazionali, fatti dal popolo, come quelli nati dalla rivoluzione francese, aveva bisogno di eserciti mercenari come quelli dei fondatori dei principati e delle antiche monarchie.

Il mestiere delle armi (un bel titolo del regista Ermanno Olmi) si adatta all'imperialismo di stile medioevale di oggi. La libertà (parola oggi sporcata dagli imperialisti) significa purtroppo licenza di guadagno speculativo. In Italia in pochi anni libertà ha significato il potere di distruggere il patrimonio pubblico, accumulato per generazioni, per regalarlo alla speculazione privata, gratuitamente.

Vedi le privatizzazioni volute e attuate dalla "Casa della libertà". Quando entrerà nelle coscienze degli italiani che il liberismo sciagurato del capitalismo è il contrario del liberalismo, sarà un momento decisivo nella nostra storia.

“ L'imperialismo doveva distruggere gli eserciti nazionali, fatti dal popolo, come quelli nati dalla rivoluzione francese, aveva bisogno di eserciti mercenari come quelli dei fondatori dei principati e delle antiche monarchie. ”



LE RADICI CULTURALI IDEALISTE (LIBERISTE) DEL SOCIALISMO LIBERALE E DEL COMUNISMO LIBERTARIO

SOCIALISMO LIBERALE

di Palmiro Togliatti

La critica di certe posizioni ideologiche che hanno o possono aver corso in qualche corrente politica che si richiama alla classe operaia è tanto più necessaria in quanto esse portano a conseguenze pratiche pericolose. Così è di quelle idee che taluni vanno elaborando, e non da oggi, per dar vita e consistenza ad una «dottrina» socialista-liberale.

Gli ideatori dello pseudo socialismo-liberale partono, al più spesso, dal presupposto della vitalità di un socialismo non marxista, presupposto che non ha nessun fondamento nella esperienza: basti constatare il fatto che da quando sono incominciate a diffondersi una propaganda e una organizzazione socialiste, i movimenti socialisti non marxisti hanno sistematicamente fallito alla prova.

Ma vi sono pure degli ideatori di un socialismo-liberale, i quali presumono essere il marxismo invecchiato, come dottrina e come prassi, e perciò convenga oggi porsi «al di là del marxismo» (cioè fuori dal marxismo), ovvero «completarlo» per metterlo in armonia coi bisogni del nostro tempo.

Non ci vuole molto per convincersi che questi più recenti «aggiornatori» del marxismo, i quali rappresentano frusti motivi che il marxismo ha più volte battuti, dimostrano di non possedere l'abbi-cì del marxismo.

Certo, se il marxismo fosse un insieme di precetti, di norme, di dogmi, e l'opera di Marx e di Engels una *Bibbia*, un *Talmud*, i marxisti sarebbero dei ben poveri chierici e si troverebbero davvero nell'imbarazzo di fronte alle mutevoli vicende della vita, ricca di originalità e di fantasia. Ma il marxismo non è un dogma, è una guida per l'azione pratica del proletariato, e perciò la teoria marxista si arricchisce continuamente dell'esperienza della lotta politica proletaria e della lotta delle classi nel suo insieme.

Quando parliamo di teoria marxista, non ci limitiamo ai materiali teorici elaborati da Marx e da Engels. La teoria è esperienza accumulata. E' impossibile ad un marxista ignorare l'esperienza della lotta proletaria svoltasi dopo la morte di Marx e di Engels. Marx ed Engels hanno elaborato, ad esempio, una dottrina dello Stato; ma Lenin ha sviluppato questa dottrina, sulla base dell'esperienza delle lotte rivoluzionarie proletarie dell'ultimo secolo. Così pure, Lenin ha elaborato la dottrina marxista dell'imperialismo, «ultima fase del capitalismo», la quale dottrina è il risultato dell'analisi dei nuovi fenomeni apparsi nel mondo capitalistico e che i fondatori del socialismo scientifico non avevano conosciuti.

Allo stesso modo, è a Stalin che è toccato il compito di

sviluppare e dare compiutezza alla teoria leninista della costruzione del socialismo in un solo paese (l'Urss), la quale ha dato ai marxisti un'arma ideologica e politica formidabile per sbaragliare i «teorici» antimarxisti della cosiddetta «rivoluzione permanente».

Tutto ciò significa che, tenendo bene i piedi sul solido terreno costituito dalla dottrina marxista, e adoperando il metodo marxista di indagine dei fatti, la teoria non solo si sviluppa costantemente e si aggiorna davvero; ma - e questo è il più importante - fa sviluppare ed avanzare la organizzazione proletaria, permette al proletariato di conquistare nuove e salde posizioni politiche, *fa progredire il socialismo*. E poiché in questo processo il proletariato acquista nuove esperienze, la stessa azione pratica del proletariato diventa, a sua volta, fonte perenne di accrescimento e di sviluppo della teoria.

Perciò noi non abbiamo nessun bisogno di pasticci ideologici per affrontare i sempre nuovi compiti che la vita ci pone dinanzi. I fatti dimostrano che noi siamo sempre più aggiornati di coloro che vorrebbero «aggiornare» il marxismo, perché la nostra è una dottrina della classe ascendente, che ha in pugno l'avvenire, la vita, - e l'albero della vita è sempre verde.

E poi, le idee debbono corrispondere alla realtà perché possano impossessarsi delle larghe masse e diventare una forza politica.

Vi sono, forse, nella realtà attuale dei motivi che possano dare una base qualsiasi al cosiddetto socialismo-liberale?

Il liberalismo ha avuto, non v'è dubbio, una funzione storica notevole, nel campo della cultura e dell'azione economica e politica, in quasi tutto il secolo XIX. Nessun uomo di media cultura ignora che l'ideologia filosofico-politica con la quale la borghesia fece la sua rivoluzione industriale e fu a capo delle rivoluzioni nazionali, nel secolo scorso, fu l'ideologia liberale. Noi non dimentichiamo che dal movimento sociale e nazionale borghese del secolo XIX sorse e si sviluppò il proletariato moderno e che il proletariato di parecchie nazioni d'Europa si liberò dall'oppressione straniera per condurre la sua lotta emancipatrice entro i confini della propria patria indipendente. In nome delle idee liberali, la parte più avanzata della borghesia europea guidò, con varia vicenda, con diversa fortuna, la rivoluzione antifeudale, sviluppò le forze produttive abbattendo gli ostacoli che si opponevano allo sviluppo della iniziativa individuale, dette impulso alla democrazia politica e imprime il suo sigillo al secolo XIX.

Ma questa grande epoca ha generato gli elementi della pro-

“ Perciò noi non abbiamo nessun bisogno di pasticci ideologici per affrontare i sempre nuovi compiti che la vita ci pone dinanzi. I fatti dimostrano che noi siamo sempre più aggiornati di coloro che vorrebbero «aggiornare» il marxismo, perché la nostra è una dottrina della classe ascendente, che ha in pugno l'avvenire, la vita, - e l'albero della vita è sempre verde. ”



pria decadenza.

Il proletariato, sviluppatosi numericamente con lo sviluppo della borghesia, è andato sviluppando, nello stesso tempo, la propria forza organizzata e la coscienza di questa forza. Stimolata dalla nuova necessità sociale, quella di spezzare i rapporti attuali di produzione che ostacolano lo sviluppo ulteriore delle forze produttive e la giusta distribuzione sociale della produzione, il proletariato si è presentato sulla scena della storia come la classe alla quale spetta di creare una società più avanzata, superiore all'attuale, risolvendo tutti i problemi che la borghesia, ha lasciato insoluti od ha aggravati, e i nuovi che essa ha suscitato nel suo stesso sviluppo.

Molti sono stati i pensatori «socialisti» che hanno elaborato delle dottrine per la nuova classe ascendente; ma la dottrina che ha trovato le sue radici più solide è il marxismo, fondato sul materialismo storico e dialettico, sullo studio del regime economico capitalistico, sulle cause del suo fiorire e della sua decadenza e sulla lotta di classe. E' attorno alla bandiera del marxismo che si sono raggruppati milioni di proletari in tutto il mondo. E' dietro la bandiera del marxismo teorico e militante che il proletariato ha conquistato il potere in Russia, per la prima volta nella storia, nell'ottobre del 1917. Il marxismo è l'ideologia filosofico-politica del proletariato, è il pensiero che guida la sua lotta per l'avvenire dell'umanità.

Ma, come si comprende, esso non è una dottrina che si sostituisce puramente e semplicemente ad un'altra. Esso comporta la necessità e la volontà di milioni di uomini, di trasformare le condizioni di vita esistenti. E' una dottrina che corrisponde a una nuova realtà sociale, profondamente diversa da quella anteriore, così come la dottrina liberale corrispondeva a una realtà sociale profondamente diversa da quella feudale.

V'è chi ha sostenuto e c'è chi sostiene che il socialismo assolve la funzione storica che il liberalismo ha abbandonato, e quindi trova che il liberalismo continua nel socialismo. Questa posizione è sostenibile nel senso che il liberalismo teorico riconosce il diritto degli uomini alla conquista della libertà, elemento essenziale della individualità. Ma questa posizione teorica, abbandonata dal liberalismo economico e politico, non può diventare realtà se non in condizioni sociali completamente diverse da quelle dalle quali nacque il liberalismo, e a patto che quelle condizioni siano distrutte, ciò è compito precipuo del socialismo.

Ora, discendendo da queste idee generali alla situazione attuale, ci accorgiamo subito che i più grossi problemi che stanno di fronte al nostro paese non possono essere affrontati e risolti con il metodo liberale, salvo che non si vogliano sacrificare gli interessi della collettività nazionale e l'avvenire del paese agli interessi di piccoli gruppi di privilegiati. L'opera fondamentale della ricostruzione del paese, nel campo industriale, agricolo, commerciale, dei trasporti, esige tali e lunghi sacrifici di lavoro e di denaro da parte del nostro popolo che essi potranno essere e saranno accettati alla condizione che gli sforzi che quest'opera comporta non andranno a beneficiare alcuni gruppi di grossi capitalisti, ma l'intera collettività nazionale. Questo non significa ancora attuare il socialismo, ma significa che l'iniziativa individuale dovrà essere adoperata per realizzare un piano nazionale della ricostruzione, il quale strappi le posizioni *economiche-chiavi* dalle mani dei privati e le metta nelle mani dello Stato, per il bene della

collettività.

Tale sarà, in fondo, la via più sicura per distruggere tutti i residui del fascismo e le sue cause, giacché solo i superficiali potrebbero credere che la defascistizzazione del paese sarà portata a *fondo* dall'alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo.

Ma perché l'opera di ricostruzione economica, politica, morale, culturale del paese sia possibile, perché le libertà popolari siano estese e consolidate, occorre aumentare sempre più la partecipazione sociale organizzata nella produzione industriale e agricola, nella vita politica, culturale e morale del paese. Questa partecipazione, come si comprende, non ha nulla a che vedere con il liberalismo, nel significato economico e politico che essa ha da un secolo e mezzo, e come si presenta nella sua più recente incarnazione.

Non vi sono dunque motivi, nella situazione attuale, che possano dare una base positiva ad una posizione socialista-liberale. Ma ci sono, invece, nella situazione attuale, delle tendenze evidenti che agiscono nel senso di indebolire le forze socialiste, introducendo nel socialismo elementi ideologici disgregativi e cercando di spezzare l'unità d'azione tra socialisti e comunisti, cioè d'interrompere il processo che deve portare alla ricostituzione dell'unità politica del proletariato italiano.

Il riaffacciarsi di un cosiddetto socialismo liberale è, dunque, anche una espressione del mutamento dei rapporti di forza che si va operando nella vita politica italiana, in conseguenza del crollo delle classi dirigenti.

Col «socialismo liberale» facemmo già conoscenza molti anni or sono, dopo che il fascismo si impadronì del potere. I partiti tradizionali borghesi erano in completa disgregazione e gruppi di intellettuali cercavano punti di riferimento per orientarsi. Taluni di essi si raggrupparono attorno alla rivista *Quarto stato*, diretta da Carlo Rosselli; e per il suo tramite cercarono di avvicinarsi al programma della classe operaia, la quale riorganizzava faticosamente le proprie forze per prendere la direzione della lotta antifascista, direzione che ha tenuta poi sempre, in tutto il periodo della dominazione fascista. Fu la rivista di Carlo Rosselli che lanciò le idee di un «socialismo liberale», di un neo revisionismo del marxismo; e queste idee vennero più tardi raggruppate in un libro, scritto dallo stesso Rosselli, e che vide la luce in Francia.

Le posizioni di *Quarto stato* e del Rosselli, apparentemente di sinistra, si collocavano, in realtà, molto più a destra di quelle alle quali era arrivato Piero Gobetti. Questi era giunto, nella nuova situazione storica apertasi con la prima guerra mondiale, a riconoscere la funzione dirigente che spettava ormai al proletariato, e che il proletariato, come classe dirigente, sarebbe stato superiore alla borghesia. Perciò Piero Gobetti chiamava i giovani intellettuali ad affiancare il proletariato nel suo compito; e non solo i tecnici, ma anche quegli intellettuali nati sul terreno sociale contadino e che possono essere il tramite tra i contadini e gli operai, «portatori dell'avvenire».

Gli scrittori «socialisti-liberali» di *Quarto stato* negavano, invece, la funzione dirigente del proletariato nella lotta antifascista e democratica, e assegnavano questa funzione agli intellettuali neoliberali, ai quali il nome di «socialista» doveva poter dare l'apporto di una parte almeno del proletariato. Cosicché, i «socialisti-liberali» di *Quarto stato* si assumevano



praticamente una funzione regressiva.

Se osservate un poco qual è l'atteggiamento politico dei nuovi «socialisti-liberali», dentro e fuori del campo proletario italiano, nel momento attuale, vedete subito che esso ha come conseguenza non già di portare innanzi la democrazia, rafforzando le posizioni del proletariato e dando soluzioni nuove e coraggiose ai problemi della ricostruzione; ed ha la conseguenza opposta: impedire che la rottura tra le masse operaie e popolari e le vecchie classi dirigenti si approfondisca e creare, sul terreno politico, un blocco contro i comunisti, cioè contro la parte più energica e combattiva del proletariato, il che renderebbe difficile la soluzione dei problemi nazionali quale è imposta dalla necessità e dalla volontà popolare.

Non è senza ragione che negli ultimi tempi, da parte di scrittori appartenenti al partito liberale, siano state fatte delle *avances* ai socialisti, per una sorta di alleanza liberale-socialista. E' probabile che le intenzioni di questi scrittori non giun-

gano sino a credere alla possibilità pratica di una alleanza tra i due partiti; ma essi contano verosimilmente sulla esistenza di correnti «socialiste-liberali», e si adoperano per rafforzarle.

Chi conosce qual è l'impostazione che i liberali danno a tutti i problemi del paese, ai più grandi e ai più piccoli, comprende che i passi che questi scrittori si sforzano di compiere nella direzione socialista, non sono compiuti per una subitanea attrazione verso il socialismo. Il giuoco, nelle loro intenzioni, è più serio e più grosso. E vorremmo dire che è, nella realtà, infantile, se non sapessimo dell'esistenza di correnti «socialiste-liberali» anche in seno alla organizzazione socialista, e le quali vanno combattute da tutti i socialisti degni di questo nome, cioè da tutti i socialisti che vogliono lottare perché l'Italia si rinnovi sul serio e *proceda innanzi*, e perché la nuova democrazia italiana abbia i suoi cardini nelle forze del lavoro. (*Rinascita*: "Socialismo liberale", n. 3 Marzo 1945)

COMUNISMO LIBERTARIO

di Piero De Sanctis

Il plurinquinto capo del governo il cui enorme patrimonio accumulato nel giro di pochi anni, di origini oscure e mai chiarite, ha messo in questi ultimi mesi al centro della sua propaganda elettorale l'attacco contro i comunisti e il comunismo.

La caratteristica fondamentale di questa becera campagna orchestrata dai "pensatori berlusconiani" è che essa oscilla tra due considerazioni: la prima è l'affermazione che in Italia esistono ancora (per nostra fortuna) gruppi comunisti che secondo la loro logica non dovrebbero esistere; la seconda è la constatazione che il comunismo è morto e sepolto.

Ma evidentemente la logica non appartiene ai nostri Eroi i quali non si accorgono che questa violenta campagna da essi scatenata sulla "morte del comunismo" è la migliore prova della sua esistenza e vitalità. Certamente la questione posta non meriterebbe di essere presa in considerazione se non fosse che essa circola nel paese influenzando settori di opinione pubblica.

Per questi "pensatori" ben pagati, una sola cosa conta: tenere il più lontano possibile lo "spettro del comunismo" che ancora una volta si aggira per l'Europa, assoldando per lo scopo preti esorcisti, alla cui testa è stato posto il cappellano di Arcore padre Baget Bozzo.

E come ad ogni imbonitore nelle piazze corrisponde un insieme di persone disposte a farsi truffare, così ad ogni Apostolo inviatoci dallo Spirito Santo corrisponde un insieme di asini che lo ascoltano a bocca aperta. Ogni Apostolo dell'anticomunismo ha un arsenale di armi, sempre lo stesso da alcuni secoli a questa parte, usato dai fascisti e, più recentemente, dai clericali e dai gesuiti. Oggi è la volta del padrone Berlusconi il quale riprende, non avendo egli stesso idee in proposito, un "argomento" che fu già dell'anticomunista Benedetto Croce sulla «morte del socialismo» apparso per la prima volta come intervista a «La Voce» nel 1911.

In questa intervista il Croce, dopo aver cerveloticamente argomentato sulla fine del marxismo, si dichiara altresì d'accordo col sindacalismo rivoluzionario di G. Sorel affermando

che: «Il sindacalismo fu la nuova forma del gran sogno di Marx, e fu risognato da un osservatore acuto quanto lui dei fatti sociali, e forse più di lui animato da spirito etico e religioso: da Giorgio Sorel il quale assimilò il movimento operaio a quello cristiano, volle disciplinarlo su quel modello, gli concedette con l'idea dello sciopero generale, il conforto del *mito*, e lo armò del sentimento di scissione. Questa volta io fui più prudente: ammirai il Sorel; riconobbi che il socialismo, se doveva essere, doveva essere a quel modo e non altrimenti; ma mi tenni in guardia a non credere facilmente all'esistenza della nuova ecclesia dei sindacati, e agli operai, apostoli e martiri della nuova fede».

Ma c'è di più. Nella stessa intervista il Croce si scaglia violentemente contro l'opuscolo di F. Engels *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* negando che si potesse parlare di scienza nei fatti che riguardassero i fenomeni sociali.

In questo opuscolo Engels ricorda, tra l'altro, le due fondamentali scoperte di Marx: «la concezione materialistica della storia e la rivelazione del segreto della produzione capitalistica mediante il plusvalore. Con queste due grandi scoperte il socialismo è diventato una scienza che occorre anzitutto elaborare ulteriormente in tutti i suoi particolari nessi».

Vale forse la pena ricordare che queste critiche al marxismo dei primi anni del Novecento non furono un fatto esclusivamente italiano, ma abbracciarono tutta l'Europa le cui classi dominanti erano allora molto preoccupate per l'enorme sviluppo del movimento operaio, della sua forza, della sua organizzazione e della sua presenza sulla scena della vita politica e sociale mondiale.

Così, mentre gli scioperi operai e i moti rivoluzionari russi dei primi anni del XX secolo dimostrarono la vacuità delle idee sorelliane, tanto che tra il 1905-'07 lo stesso Sorel abbandonò il "sindacalismo rivoluzionario" per il pragmatismo e il bergsonismo fino a convergere con le tesi di Bernstein, in Italia, nel clima culturale dell'italietta giolittiana, ciar-



latana e piccolo-borghese, il Croce si fa non solo paladino dei miti sorelliani, ma, sulla scia della critica al positivismo e della polemica antilluministica, proclamava anche la “bancarotta della scienza” sulla base di deliri mistici e sogni teosofici sempre rimasti infecondi.

E, tuttavia, quando la Rivoluzione d'Ottobre del '17 spazò via tutti questi sogni reazionari riaffermando la validità del marxismo come l'unico metodo scientifico di analisi della società, il Croce intensificò la sua azione contro il movimento operaio italiano, aiutando e sostenendo, con gli scritti e la parola, il nascente movimento fascista.

E sebbene egli passasse indenne e sereno attraverso il ventennio del dominio fascista, durante il quale la sua «opposizione» conservatrice al regime si esprimerà, al più, con la pubblicazione degli scritti di Antonio Labriola e del *Manifesto*, dopo la Liberazione si accrediterà come pilastro fondamentale dell'antifascismo italiano.

E' con acume che Raffaele De Grada, parlando degli intellettuali vissuti sotto il fascismo, ha detto: «Gli intellettuali italiani, è noto, sono molto simili a quelli del Rinascimento: vanno col potere. Anche se durante il ventennio, tra le fila degli scrittori, dei pittori o dei giornalisti, ci sono stati brillanti fenomeni di antifascismo, morale e militante pagato con il carcere o il confino.

Non bisognerebbe quindi dare degli intellettuali il giudizio che di solito danno i montanelliani, a immagine di se stes-

si... L'intellettuale italiano comunque, è stato molto proclive a considerarsi legato al fascismo, perché pensava che il fascismo sarebbe durato. E siccome la vita culturale di un uomo dura invece qualche decennio, pensava fosse inutile perdere le proprie posizioni per ostacolare un regime ormai stabile. Io rifiutavo quest'acquiescenza. L'intellettuale doveva essere come l'operaio, il contadino, come tutte le persone che avevano una coscienza. Doveva partecipare alla lotta clandestina prima e alla Resistenza poi. E aveva meno scusanti di tutti, perché al privilegio della ragione, a una capacità di comprensione aumentata dagli studi, corrisponde necessariamente una maggiore responsabilità».

E come negli anni immediatamente successivi alla Liberazione vari furono i tentativi di “aggiornare” il marxismo, di adeguarlo alla “nuova” realtà e, in definitiva, di renderlo accettabile alla borghesia (al punto che lo stesso Togliatti dovette intervenire con un articolo apparso su *Rinascita*, sopra riportato), così oggi gli attacchi più subdoli al comunismo provengono da parte di Bertinotti e Sofri i quali immersi nell'informe cibeo idealistico e, in assonanza con Berlusconi, suonano la stessa musica sulla “fine del comunismo”. Bertinotti, sostituendo a Marx e Lenin Walter Benjamin (letterato e filosofo idealista), non fa altro che ripetere in forma confusa quello che altri “pensatori” borghesi, in situazioni diverse, hanno già fatto meglio di lui: attaccare il marxismo col pretesto di “rinnovarlo”.

BUSH A ROMA

di Emanuela Caldera

La visita di Bush in Italia nel giugno 2004 ha dato la stura a tutta una serie di discorsi volti ad accreditare la tesi secondo la quale la guerra intrapresa dagli angloamericani contro l'Iraq non sarebbe altro che la continuazione della battaglia antinazista condotta dagli Alleati nel corso della seconda guerra mondiale. La stessa occasione della visita (60° anniversario della liberazione di Roma e dello sbarco in Normandia), ha permesso a Bush di rinverdire i fasti del passato tentando di far passare come “antinazista” anche l'attuale campagna contro il popolo iracheno.

Peccato però che i conti non tornino proprio.

La seconda guerra mondiale vide tutti i popoli dei paesi occupati dai nazifascisti organizzare la resistenza armata contro gli invasori. Hitler aveva occupato gran parte dell'Europa, esportando i metodi che aveva già sperimentato in Germania: liquidazione degli avversari, deportazioni, torture, occupazione militare del territorio, terrore. Combattendo contro Hitler e Mussolini, gli Alleati si trovavano oggettivamente a fianco

della Resistenza antinazista e antifascista e infatti questa operazione soccorrendo i militari alleati che erano sfuggiti ai nazifascisti, come la storia della famiglia Cervi attesta.

L'attuale campagna contro l'Iraq non ha nulla in comune con questo passato. Ricorda semmai la corsa alle colonie di fine '800, quella che i libri di storia per la scuola non ancora riveduti e corretti dal governo Berlusconi definiscono “l'età dell'imperialismo”.

La guerra contro l'Iraq è stata fatta per il controllo della produzione e della distribuzione del petrolio, cioè di una materia prima strategica. E, come è noto, una delle funzioni fondamentali delle colonie di cent'anni fa era proprio quella di fornire materie prime a basso costo alla madrepatria, cioè alla potenza coloniale.

La guerra contro l'Iraq è stata fatta anche per piazzare basi militari americane in Medio Oriente e nel cuore dell'Asia, in modo da controllare altre eventuali

potenze emergenti (Europa, Russia, Cina), proprio come la guerra del '99 contro la Federazione Jugoslava era stata



Il soldato Lyndie con un prigioniero legato per il collo.



fatta per seminare basi militari nei Balcani, anch'essi area strategica per la vicinanza al Medio Oriente e per la presenza dei corridoi energetici e quindi, di nuovo, per il controllo della distribuzione del petrolio.

Quindi, la guerra contro l'Iraq, come già la guerra contro la Federazione Jugoslava, è stata ed è una guerra coloniale. E chi, nel corso della seconda guerra mondiale, andava ad occupare le terre altrui per controllarne materie prime e territorio? Hitler.

Pertanto, ciò che gli angloamericani hanno fatto e stanno facendo in Iraq assomiglia non a quello che essi avevano fatto durante la seconda guerra mondiale, ma a quello che nel corso di quel conflitto aveva fatto Hitler. E infatti, la resistenza popolare in Iraq è molto viva e partecipata, proprio come tutte le resistenze popolari che erano nate per scacciare gli invasori durante la guerra del '39-'45.

Quindi, l'accostamento, operato da Bush, dei fasti del passato alle avventure coloniali del presente, non regge.

Vediamo invece quale è stato il cavallo di battaglia del nostro Presidente del Consiglio. Il suo ritornello è che dobbiamo essere grati agli americani perché ci hanno liberato dal nazismo e dal comunismo, i mali del secolo testè trascorso (del fascismo è meglio non parlare, dato che i suoi eredi sono alleati di governo).

A parte il fatto che a liberarci dal nazismo è stato in primo luogo lo sforzo sostenuto dall'Unione Sovietica, dal suo esercito e dalla sua popolazione, si pone una domanda: che cos'è il "comunismo" per il nostro Presidente del Consiglio? Tutti coloro che non sono d'accordo con lui, si sarebbe tentati di rispondere, dato che dà comunemente dei "comunisti" anche a persone che comuniste non sono. Purtroppo, l'affermazione del nostro Presidente del Consiglio potrebbe stimolare qualche considerazione più interessante.

Gli americani (nel senso dei dirigenti americani) hanno sicuramente lottato contro il comunismo, e anche con tutti i mezzi, compresi i meno leciti, la storia della guerra fredda è lì ad attestarlo. Ma qual era il motivo di questa lotta? E il "comunismo", che cos'era?

Se partiamo dalla Rivoluzione d'Ottobre del '17 (per occuparci solo dell'esperienza dei comunisti al potere), notiamo che sin dall'inizio uno dei capisaldi dell'impostazione di Lenin e del Komintern è la coniugazione delle lotte degli operai delle metropoli, cioè delle potenze coloniali, con le lotte dei popoli oppressi delle colonie. Sin dall'inizio è chiaro il nesso tra la lotta per il socialismo (vale a dire per un sistema sociale basato su un altro modo di produrre e di distribuire la ricchezza rispetto al modo capitalistico) e la lotta antimperialista, cioè la lotta contro la schiavitù coloniale. Tutta la storia successiva del comunismo novecentesco, da Ho Chi Minh a Che Guevara, sarà segnata da questa congiunzione tra gli operai delle metropoli e le masse rurali delle periferie del sistema capitalistico.

E come sono stati dentro questa storia, gli americani? Gli americani ci sono stati dentro sostituendosi alle principali potenze coloniali d'anteguerra. Si sono autodesignati successori dell'impero di Sua Maestà britannica. Laddove i vecchi colonialisti facevano fagotto, subentravano loro, basta vedere il dopo-Dien Bien Phu in Vietnam.

Da quando è entrata in voga la "globalizzazione", cioè

l'apertura senza freni dei mercati nazionali ai capitali stranieri, la privatizzazione selvaggia, la fine del welfare nell'est europeo e nel sud del mondo e la sua "ristrutturazione" nei paesi "forti" del sistema, la Nato prima e gli Usa poi si sono sostituiti alle Nazioni Unite per mantenere l'"ordine". Quale ordine? L'ordine di un sistema complessivo in cui i paesi produttori di materie prime tornano ad essere colonie, le potenze concorrenti vengono invitate a partecipare al banchetto coloniale ma mangiando con molta moderazione e pagando i costi della festa e la potenza militarmente più forte si mangia il grosso della torta, facendosi assegnare gli appalti della ricostruzione là dove ha fatto prima terra bruciata con missili e bombe.

Per tutto quello che precede, possiamo allora dire che "salvandoci" dal comunismo, gli americani ci hanno riportato indietro di cento anni, ossia che "salvarci" dal comunismo ha significato riportare i popoli del sud del mondo ai bei tempi della rapina coloniale e i lavoratori in genere (in particolare dell'est europeo e delle periferie ma vale anche per certi settori delle metropoli) ai bei tempi in cui non esistevano né garanzia del posto di lavoro né contrattazione sindacale.

A questo punto, potrebbe sorgere anche qualche dubbio sull'entusiasmo con cui la classe dirigente statunitense ha fatto la guerra al nazifascismo. Non è un mistero per nessuno che grandi imprenditori americani hanno finanziato Hitler prima che questi diventasse un antagonista e che Mussolini aveva molti fans nel mondo anglosassone. Certo, quando si tira troppo, la corda si rompe.

Occupare, come fece Hitler, la Polonia legata a doppio filo alla Gran Bretagna, significava andarsene a cercare (invece con la Cecoslovacchia, legata da un patto di alleanza all'Urss, il führer fu lasciato fare).

Hitler, come del resto Mussolini, fu visto con benevolenza fino a quando si trattò di mettere i "rossi" in condizione di non nuocere (la Kpd, il Partito Comunista Tedesco era molto forte prima della guerra) ma divenne troppo ingombrante quando si rivelò un concorrente insaziabile.

In ogni caso, dall'apertura ritardata del secondo fronte fino alle atomiche su Hiroshima e Nagasaki e passando attraverso la guerra aerea contro le città, che del nemico colpiva la popolazione civile, molti hanno visto nella strategia americana la volontà deliberata di far sostenere il grosso dello scontro con i nazifascisti all'Unione Sovietica (che infatti ebbe venti milioni di morti e distruzioni enormi), indebolendone così le basi umane ed economiche per il dopoguerra.

Per quanto riguarda Hiroshima e Nagasaki, diversi storici hanno rilevato come le sorti del conflitto non rendessero necessario l'uso della bomba atomica, essendo il Giappone già fuori gioco.

In molti hanno valutato il ricorso al nucleare come un avvertimento lanciato dagli Stati Uniti all'Unione Sovietica su chi avrebbe retto le sorti del mondo nel dopoguerra, il che non depone certo a favore di una grande coscienza antifascista dell'establishment yankee.

Naturalmente, parliamo dei dirigenti, di chi deteneva le leve del potere politico ed economico, perché anche il popolo americano contava tra le sue fila cittadini di provata fede antifascista, come la guerra civile spagnola aveva dimostrato e come si vide dopo il 1945 con le vittime del "maccartismo".



LETIZIA MORATTI AFFLIZIONE E MESTIZIA PER I GIOVANI E PER LA SCUOLA ITALIANA

di Mario Geymonat

Letizia Moratti all'istruzione? No all'economia? No ancora all'istruzione! Nella crisi di piena estate del governo Berlusconi, la ricca ministra milanese è stata al centro del turbine politico, di un vero carosello di cariche: ma che disastro in ogni caso!

La Moratti ha legato il suo nome a una legge iniqua che ha permesso l'assunzione in ruolo di molti professori di religione, ma di nessun altro, si è distinta per l'altezzoso rifiuto di ogni serio confronto con la classe docente, nel portare avanti la privatizzazione di tutto il privatizzabile, nel sostegno di iniziative culturalmente equivoche, come quella del CEPU, che si fa propaganda riproducendo nei manifesti le facce felici ma un po' ebeti, e certo tutt'altro che intellettuali, di calciatori-clienti che con il CEPU superano con facilità ogni esame universitario. Un bell'esempio per chi studia e si impegna con serietà!

Dopo quasi due anni alla guida del ministero più importante per dare una vera formazione ai giovani, e quindi una prospettiva positiva per il loro lavoro e per costruire un futuro migliore all'intero paese, il bilancio è fallimentare, e non a caso nel mondo della scuola si respira in questi mesi una atmosfera da "ultimi giorni di Pompei", anche se per fortuna non mancano professori coraggiosi e motivati che non intendono arrendersi, e manifestano contro di lei assieme ai loro studenti, con coraggio e un cospicuo sacrificio economico. Unica attenuante per la Moratti, debbo riconoscere, è che l'origine di questo disastro risale ad anni addietro, né si può dire che il ministro dell'istruzione di centro-sinistra, Luigi Berlinguer, pur col nome illustre che porta, sia stato da meno. Via via i contenuti sono stati considerati sempre meno importanti, e la scuola è stata affidata a una pletora di sociologi, psicologi e pedagogisti per i quali la retorica della riforma è stato un pretesto per buttare via il bambino ancora prima dell'acqua sporca.

Come è noto un punto particolarmente importante della politica dell'istruzione è assumere nelle nostre università (e ne abbiamo ormai quasi settanta!) i giovani meglio preparati, quelli che potrebbero davvero sostenere nei loro ambiti specifici la concorrenza che ormai si presenta anche in ambito culturale a livello internazionale. Sono giovani che sanno perfettamente un paio di lingue straniere e si sono in notevole parte perfezionati anche all'estero, frequentando con successo i migliori laboratori e le più cospicue biblioteche di tutto il mondo.

Ma che prospettiva viene offerta a loro? Io stesso ne conosco parecchi, usciti da scuole prestigiosissime, che hanno al loro attivo pubblicazioni davvero interessanti, ma il cui rapporto con le nostre università si regge solo su aiuti totalmente privati (dei genitori o magari dei nonni) e sull'accettazione di contratti capestro, che prevedono un lavoro corrispondente a quello dei professori, ma lo compensano in modo veramente ridicolo (2000 o 3000 euro l'anno, quando va bene).

Credo che sia sbagliato considerare solo come negativa la

cosiddetta "fuga dei cervelli", e ritengo assolutamente necessario che i nostri giovani più preparati si confrontino anche all'estero con altri giovani e altre scuole, così come ritengo importante che nei nostri istituti di ricerca operino anche specialisti stranieri, europei, asiatici o americani (si pensi all'Istituto di Fisica di Trieste).

Io stesso mi occupo un poco della Venice International University fondata in Laguna da Ca' Foscari e dall'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, e insieme dalle Università di Monaco di Baviera, Barcellona, Tel Aviv, e da cospicue istituzioni accademiche della North Carolina e del Giappone. E' un luogo ideale per organizzare seminari, scuole di eccellenza, convegni di grande prestigio: ma che cosa faranno poi i giovani che si affermano in questa e in altre simili istituzioni? L'unica prospettiva rimane la "fuga", per lo più verso ricche università americane, che trarranno beneficio dalle loro scoperte.

Guidata da Letizia Moratti e prima da Luigi Berlinguer, la struttura dell'università è stata infatti irresponsabilmente rovesciata: ci sono ormai più "baroni" che ricercatori universitari, più generali che soldati semplici, con un disprezzo delle generazioni future e dell'intero paese che grida vendetta. Dobbiamo prepararci a lottare anche aspramente perché questa condizione venga rovesciata, perché la politica assuma le proprie responsabilità, perché si possa ridare coraggio a chi merita e studia, collegando gli intellettuali migliori con le avanguardie politiche, riprendendo e sviluppando i motivi e i contenuti più validi sostenuti già nelle generazioni passate dalla cultura marxista.

O al contrario bisognerà rassegnarci a precipitare nella barbarie, e ci faremo dominare per secoli dai valori peggiori oggi propagandati da chi detiene il potere, dalla superficialità culturale, dalla aggressività del denaro, dallo sfruttamento, dall'imperialismo. La storia umana ha superato momenti difficili, e quello che stiamo attraversando è certamente uno dei peggiori, ma i comunisti hanno fiducia nello sviluppo delle idee, nella lotta degli sfruttati, nelle forze di liberazione e progressiste di tutto il mondo. Per sostenere questo programma, nel nostro come negli altri paesi, la cultura, l'università, i giovani, sono le armi migliori.

Gramsci

DIRETTORE *Raffaele DE GRADA*
DIRETTORE RESPONSABILE *Ada DONNO*

REDAZIONE Via Memmingen, 35/A - 64100 Teramo
E-mail: pierodesanctis@virgilio.it

Associazione "Nuova cultura" - Aut. Trib. Te - n. 354/94

Abbonamento annuo € 12.00 - Estero € 26.00

Sostenitore € 55.00 - benemerito € 550.00

versamenti su c.c.p. n° 39974571 intestato "Associazione Nuova Cultura" - Teramo
Chiuso in tipografia il 23 Luglio 2004

LA COLLABORAZIONE A "Gramsci" È LIBERA E GRATUITA.
Impaginazione e stampa "Media" Via Garibaldi, 1 - Mosciano S.A. (TE)



TORTURE DEMOCRAZIA GIUSTIZIA VERITÀ

di Marco Calvarese

Quando lo scandalo delle torture irruppe tra le righe dei bollettini di guerra della “coalition of the willings”, i think tank (mi adegua al linguaggio neoborghese...) dell'imperialismo pretesero di postulare la superiorità della cultura occidentale sulla base di un semplice assioma: nelle democrazie liberali le verità sono sempre pubbliche e consentono di lavare i panni sporchi alla luce del sole. Dopo poche settimane, invece, tutto di nuovo tace, a riprova che non di eco liberale si trattava, ma di gigantesca realtà che non poteva essere insabbiata, ma solo sotterrata da una valanga di “buone novelle”, come la fantomatica risoluzione Onu o la parodiaca restituzione di sovranità agli iracheni. Con qualche processo-farsa in stile Chieti (quello a Volpi e Dumini per l'omicidio-Matteotti, per intenderci) si vorrebbe chiudere l'incidente mettendo alla gogna le poche mele marce che infangano la bandiera della “democrazia”, e ricordandoci che ben altri furono i principi ispiratori della “missione”.

Gli aguzzini sotto accusa si difendono secondo la linea-Eichmann: “eseguito gli ordini”. Ma gli ordini, a quanto pare, provenivano da “facilitatori di interrogatori” regolarmente appaltati (sic!) a compagnie nordamericane, da direttori di carcere direttamente dipendenti dal Pentagono, da specialisti dell'intelligence (la Cia) che, come noto, fanno capo alla Casa Bianca. E poi c'è il fuoco divertito sui nemici feriti, come bulletti al Luna Park, autorizzato, anzi ordinato, via radio dai superiori... Permettete: qualche dubbio sulla teoria delle mele marce può sorgere, non necessariamente ad un comunista, se Ernesto Galli Della Loggia, in uno stimolante editoriale sul Corriere della Sera, rimpiange l'esercito americano “dei biscotti, dei circoli e delle uova in polvere” in Italia nel '43. A modo suo il “nostro” coglie un aspetto molto importante: l'ingresso del mercato e delle sue leggi nella gestione della sicurezza americana (e quindi mondiale) ne ha espunto trasparenza, democrazia e valori condivisi. Viene da domandarsi se lo stesso rischio non si corra anche negli altri settori della società, ma questo è un altro discorso. Accetto di calarmi nell'arena dell'analisi puramente sovrastrutturale, mettendo, per un attimo, nel cassetto categorie socioeconomiche e vere motivazioni della guerra.

Che torture e democrazia siano filosoficamente inconciliabili è concetto condiviso ed autoprovantesi. Che gli eserciti siano fatti da uomini (e donne!) in carne ed ossa è un dato di fatto. Da quanto è accaduto dobbiamo, dunque, dedurre due possibili postulati, non necessariamente inconciliabili: o gli eserciti della coalizione sono microcosmi a sé stante avulsi dalle rispettive società, ed in tal caso non hanno il diritto di rappresentarle, né di fare la Storia per nostro conto; oppure, al contrario, ne sono parte integrante, per quanto peculiare, ed allora, nei Paesi della coalizione, democrazia è una parola vuota. Norberto Bobbio, nel suo “Il futuro della democrazia”, tocca le vette più alte della sua analisi (in vero difficilmente condivisibile per un comunista) quando afferma che il grado di democrazia di una società si misura anche e soprattutto sulla domanda “fin dove?”. Pare evidente che l'apparato della Difesa degli Usa e, quindi, oggi, del mondo intero, è nelle



Torture nel carcere di Abu Ghraib.

mani di enti (esercito, servizi segreti, ecc.) ove la democrazia (eguaglianza, dignità umana, trasparenza, soggezione alla volontà ed al giudizio popolare) non trova cittadinanza.

Se gettiamo uno sguardo anche all'interno della società statunitense, l'immagine che ne ricaviamo non è tanto quella della grande democrazia decantata da Toqueville, quanto piuttosto di un immenso “campo Hobbit” in cui centinaia di milioni di persone si affannano a sopravvivere, si alienano qualsiasi forma di partecipazione alla gestione della società stessa, che demando, “confusi e felici”, ai guardiani della loro finta tranquillità. Due cose inquietano: che questo sia il modello sociale vagheggiato da generazioni di giovani neofascisti, e che tutto il mondo sia destinato, nei piani della classe padronale, a questi scenari. Ma un democratico può e deve domandarsi, con Platone: “chi controlla i controllori?”. I filistei risponderebbero: negli Stati Uniti è il presidente, democraticamente eletto ed espressione personificata della sovranità popolare, a farlo.

Quindi, indirettamente, sono i controllati a controllare i controllori. Ma il giro di valzer non convince, se il controllore (Rumsfeld) si assume in prima persona, di fronte al Senato, “la responsabilità politica e morale di quanto accaduto” (inquietante assonanza con analogo discorso, in analogo sede, tenuto in Italia il 3 gennaio 1925...) ed il presidente, pur formalmente indignato, ne elogia il lavoro e lo esorta a proseguire! È evidente che guardiano e sovrano sono la stessa parte, e quella parte non è la stessa del popolo, cioè della democrazia. È il frontespizio di una dittatura democratica borghese che non si *esporta*, si *estende* sul mondo intero; è il “velo di Maya” che cela l'indicibile ferocia contro ogni forma di opposizione. È un intero sistema che ha il suo Zenit a Guantanamo, spartiacque tra la “ridente” democrazia americana e la kafkiana colonia penale riservata ai cittadini di Eurasia (non è parafrasi della Fallaci, che non merita la dignità di una menzione, ma citazione letterale di Orwell, la cui lettura è consigliabile ai più), non solo afgani ed iracheni. Guantanamo è la moderna Bastiglia, monito per quanti osino, con la penna o con le armi, disturbare il manovratore.

Ma la democrazia è concetto universale che si fonda su eguaglianza e stato di diritto. La sospensione di questo, non solo a Guantanamo, ma su tutto il territorio nazionale (Patriot Act, 2002) è, di fatto, la sospensione dell'habeas corpus, dei più elementari rudimenti del diritto e della democrazia mede-



sima. Ritengo importante rendere noto che queste misure, sbandierate come eccezionali e transitorie, sono frutto, in realtà, di un vulnus già presente, in embrione, nei principi costitutivi dello stato americano: Hamilton, nel 1793, proclamava solennemente, negli *scritti federalisti*, che “[la giustizia] è il fine di ogni società civile. L’abbiamo sempre cercata, e sempre la recheremo, finché non l’avremo ottenuta, o finché non perderemo, in questa ricerca, la nostra libertà”.

Quindi, per la democrazia liberale, di cui quella americana vanta il primato, la giustizia non è un valore assoluto, bensì la sua ricerca si può (o si deve) fermare di fronte alla *loro* libertà. Basta leggere qualche sentenza della Corte Suprema americana per aver chiaro cosa si intenda, da quelle parti, per libertà. Questa è la democrazia che si presume di esportare!

Ecco che (come volevasi dimostrare...) la logica deduttiva, applicata alla sovrastruttura, riconduce all’analisi di struttura: le torture dimostrano che la guerra in Iraq non esporta

democrazia, non solo, o non tanto, perché non si tratta di merce esportabile, ma perché, per esportare una merce, occorrerebbe prima di tutto possederla. La Storia è stata, è e sarà sempre lotta di classe, e l’odierna classe dominante, negli Usa e nel mondo, vuole Eurasia, con la “croce” della sua parodia di democrazia, se possibile, con la “spada” dell’oppressione e della tortura, se necessario.

Non a caso ho citato solo intellettuali e grandi teorici dello stato borghese, ma per dimostrare che il mito del liberalismo crolla nel momento in cui, avvittandosi su sé stesso, giunge alla negazione dei suoi stessi principi.

Il liberalismo moderno, alla mercé dell’impero, è la negazione della democrazia, il cui testimone, com’è scritto nella dialettica della Storia, passa a pieno titolo al socialismo ed alla edificazione della “futura umanità”. A noi, e solo a noi comunisti, l’onore e l’onere di tenere alta la bandiera dei diritti umani!

L’EUROPA CHE NON C’È

di Giuseppe Amata

1. I risultati delle elezioni europee, con il massiccio astensionismo evidenziato e con la bocciatura della politica di tutti i governi (ad eccezione di quelli spagnolo e greco, sia per singoli fatti interni che per le vicende internazionali), se si associano alla spaccatura che si è determinata tra i governi europei di fronte alla guerra americana in Iraq, nonché alle divergenze sulla formulazione della Costituzione europea, mettono in evidenza che l’Unione Europea è e rimane, almeno per ora, solo un’area di libero scambio di capitali e di merci e di libera circolazione delle persone e non quanto declamato nei proponenti degli anni ’90 e nella retorica ufficiale l’affermazione di uno Stato sovranazionale su basi federative.

Infatti, il Parlamento europeo non ha alcun potere decisionale, a differenza del Consiglio dei ministri ed all’orizzonte non si scorgono elementi di riavvicinamento tra i governi rispetto alle questioni internazionali, alla politica di difesa ed al ruolo dell’America come potenza egemone.

2. Eppure sul piano internazionale, sia a livello politico che economico, molti eventi attestano che la situazione, pur fluida, si evolve verso l’affermazione di una grande area continentale euro-asiatica e di un’altra latino-americana le quali, nel rispetto delle proprie identità nazionali e delle differenze regionali, cercano di mettere in evidenza gli elementi di collegamento e di unione rispetto a quelli di disaccordo per strappare la camicia di forza che l’America vuole avvolgere al mondo con la scusa delle guerre infinite al terrorismo.

L’Europa dovrebbe essere parte attiva dell’area continentale euro-asiatica ed in posizione di referente con quella latino-americana per i suoi legami storici, anche se rimangono i segni nella coscienza di quei popoli delle sofferenze imposte dal colonialismo e dal suo retaggio storico nello scambio ineguale d’oggi. Ma l’Europa dei 25 per la volontà di molti suoi governi, rimane inserita nella strategia americana, in modo diretto od indiretto, ed attraverso la Nato, con l’allargamento ad Est, sulle rovine dell’Unione Sovietica e del Patto di Varsavia, si rende complice di una politica espansiva che preoccupa seriamente la Russia.

Molte forze politiche minori in Europa, cosiddette radicali o di ispirazione di sinistra, ancor che molti intellettuali, dietro il paravento dei diritti umani e delle libertà democratiche, giocano un ruolo negativo in una strategia di ampio respiro, diventando complici, volenti o nolenti, della politica egemonica Usa, trascurando aspetti principali come il fatto che, l’impianto di sicurezza sociale scaturito dai diversi compromessi istituzionali dopo il secondo conflitto mondiale tra le masse popolari da una parte e settori della borghesia monopolistica dei diversi paesi dall’altra, la quale è stata costretta a sottoscriverli, dopo aver dato il sostegno tra il primo ed il secondo conflitto mondiale ad una politica di sfruttamento degli strati più deboli e, in alcuni paesi (Italia, Germania, Spagna, ecc.), alle dittature nazi-fasciste.

3. I popoli europei negli ultimi anni hanno manifestato in massa contro la guerra, contro l’egemonismo americano, contro l’attacco alla politica della sicurezza sociale, della libertà d’insegnamento, d’informazione ed in generale delle libertà democratiche; nonché a favore della salvaguardia ambientale e territoriale e dell’uso corretto delle risorse. Ma la mancanza di una visione unitaria e l’agire concreto sui singoli problemi particolari e generali, utilizzando i giusti legami organizzativi, non ha consentito i relativi successi, lasciando inesperto o passivo un grande potenziale di lotta e di volontà di cambiamento. L’astensionismo alle elezioni europee con punte superiori al 60% in diversi paesi e le lotte sin qui maturate attestano che siamo vicini ad una “situazione di catastrofe”. O immediatamente si creino le condizioni per un compromesso socio-istituzionale tra le masse popolari e settori della borghesia monopolistica europea che si vuole emancipare dall’egemonismo americano (è inutile fingere con parole altisonanti quella che si configura una cruda realtà politica o mascherare con aggettivi “antagonistici” l’accettazione di fatto di un ruolo passivo per non assumersi con lealtà di fronte alle masse le proprie responsabilità!) per delineare su basi democratiche, pacifiche (come ad esempio quanto recita l’art. 11 della Costituzione italiana) e sociali la Costituzione europea



per dare successivamente consistenza alla nascita effettiva su basi federali dell'Unione Europea oppure si accrescerà il gioco alla demolizione di quanto fin qui costruito in Europa, al prezzo di tanti sacrifici e costi sociali da parte delle masse popolari (basti pensare alla politica agricola pagata a caro prezzo dai contadini dell'Europa mediterranea, alla politica mo-

netaria, ecc.), da parte dei vari Blair, Berlusconi, dei simili di Aznar, dei dirigenti polacchi, ed altri che per la loro sopravvivenza politica e per la sopravvivenza degli strati economici di borghesia che rappresentano, preferiscono mantenere la loro subordinazione o "lealtà" agli Usa, in barba all'apparente declamata volontà europeistica.

ELEZIONI EUROPEE 2004

di Ada Donno

Se dalle elezioni europee del 13 giugno, in cui è stata data la parola ai 350 milioni di cittadini per eleggere i 732 rappresentanti nel nuovo Parlamento dei 25, qualcuno si aspettava la prova di un entusiastico consenso popolare alla realizzazione fin qui fatta dell'Unione Europea, non è stato confortato dai risultati.

Il primo dato significativo di queste elezioni, infatti, è stata ancora una volta l'astensione, che sembra procedere in crescendo dalle prime elezioni del 1979 ad oggi, raggiungendo il 54% nei paesi della Europa occidentale e punte massime nei paesi entrati nell'Unione il primo maggio scorso, fino al 65% della Polonia. Risultato che non è da imputare alla "immaturità" dell'elettorato, come ha fatto con scarso senso politico dal presidente polacco Kwamienewski nel tentativo di trovare l'alibi per se stesso ed i suoi alleati di governo accusati di corruzione dal giudizio popolare.

Se i cittadini dell'Unione Europea ancora non percepiscono quanto possa cambiare nella loro vita quotidiana in virtù del voto espresso, è piuttosto responsabilità di chi ha finora diretto il gioco.

Il confronto sulla costruzione dell'Unione, in realtà è totalmente staccato dalla società reale e finora i cittadini non sono stati coinvolti democraticamente nel processo di costruzione.

Una parte consistente dell'astensione si può leggere come espressione di un rifiuto cosciente da parte degli elettori di una costruzione europea, quale quella che si è venuta realizzando di vertice in vertice da Roma a Maastricht, ad Amsterdam, a Nizza, a Barcellona, fino a Salonicco, centrata esclusivamente sul mercato, senza tener conto dei bisogni dei cittadini e anzi andando spesso contro i loro interessi immediati. Gran parte del disinteresse è motivato dal fatto che i popoli non vedono alcuna possibilità di modificare col voto questa costruzione. Non si può imputare agli elettori di non essersi appassionati ad una campagna elettorale che non chiedeva loro di pronunciarsi sul modello sociale da difendere, dato per scontato una volta per tutte, né poneva al centro del confronto i grandi temi della Costituzione europea che stava per essere varata.

Nella migliore delle ipotesi, la maggior parte dei candida-

ti, di destra, di centro e anche della sinistra socialdemocratica, hanno esibito davanti agli elettori delle rispettive circoscrizioni la loro abilità di infilarsi nelle pieghe dei bilanci europei per rastrellare porzioni di fondi strutturali, sulla cui gestione la gran parte dei cittadini non ha la possibilità di esercitare alcun controllo.

Questa Europa, in definitiva, si presenta troppo come un'Europa monetarista, delle banche e dei banchieri, delle grandi multinazionali e troppo poco come l'Europa dei popoli.

Il secondo dato riguarda poi il giudizio espresso con il voto dai cittadini che hanno scelto di andare a votare. Si è parlato giustamente di voto-sanzione nei confronti dei governi in carica, al di là del colore politico. Da Berlino a Londra, da Roma

a Praga, a Vienna, a Parigi, è stata sanzionata la politica neoliberista adottata per sanare i disavanzi pubblici, i tagli feroci alle pensioni e alle spese sociali, sia che fossero opera di governi di destra, sia di "sinistra", come nel caso della SPD di Schröder e dei labouristi di Tony Blair, o del Partito Socialista Democratico Ceko.

A fronte di una partecipazione al voto che in Germania scende al 43% e in Gran

Bretagna al 39%. Anche se il voto che sanziona la politica dei governi socialdemocratici non premia le destre conservatrici. In Francia perde Chirac, in Italia non perde complessivamente la destra, ma il voto-sanzione colpisce il partito del Cavaliere Berlusconi.

In Italia, nonostante i quattro milioni di voti perduti da Berlusconi, il centro sinistra non è riuscito a superare il centro destra, soprattutto perché il listone di Prodi e D'Alema perde oltre due milioni di voti rispetto alla somma dei voti ottenuti nel 2001 dai partiti che ne facevano parte. L'aggregazione non ha funzionato, evidentemente, nonostante la campagna incentrata sul "voto utile", che mirava a sottrarre voti ai partiti minori della sinistra. I quali invece hanno tenuto bene. Se infatti i dati confermano la crescita dell'opposizione di centro sinistra nel suo complesso, avvertono chiaramente che per battere la destra occorre dare forza alla pluralità dei partiti della coalizione.

In generale tiene la sinistra riunita nel Parlamento europeo



Prigioniero iracheno morso da un cane aizzato dai carcerieri Usa.



nella GUE (Sinistra Unita Europea): la PDS tedesca raggiunge con il 6,1% e sette eurodeputati, il risultato piú alto finora toccato; cosí pure il Partito comunista portoghese con il 9,5% e il Kke greco (9,5%). Bene anche il Partito comunista (5,3%) in Francia, dove invece arretra la componente trotskista presente nel precedente parlamento. Ottimo risultato raggiunge il Partito comunista ceco, e in generale si puó dire fallito il tentativo perseguito concentricamente di annientare i partiti comunisti storici dell'Est europeo.

Il risultato dei comunisti in Italia è buono, dove il PdCI vince la battaglia contro la cosiddetta "tenaglia" stretta da Rifondazione e Ds.

Il 13 giugno, in ogni caso, era considerato un test importante per l'immediato futuro politico.

Se in Italia era senso comune diffuso nelle masse popolari che l'obiettivo vero della campagna elettorale fosse battere questa destra sfrenatamente liberista, tracotante ed eversiva dell'ordine costituzionale, in Europa in generale si puó dire che il voto abbia premiato le ragioni della sinistra che sostiene la costruzione di un'altra Europa possibile: quella della pace, dei diritti, dell'accoglienza e della solidarietà, dello sviluppo equo e sostenibile e della cooperazione internazionale; le ragioni della sinistra che sostiene la necessità del coinvolgimento democratico nel processo di costruzione per colmare la distanza fra le istituzioni europee ed i cittadini.

Durante la campagna elettorale ho ricevuto, come credo tutti i candidati, la richiesta da parte dell'Associazione Nazionale delle organizzazioni non governative italiane di sottoscrivere un manifesto-dichiarazione che impegnava, in caso di elezione al Parlamento Europeo, a sostenere una politica di incremento della cooperazione allo sviluppo e della solidarietà con i paesi del Sud del mondo; ad assumere tra le priorità del programma politico la necessità di raddoppiare i flussi dell'aiuto allo sviluppo; ad assicurare il rispetto del principio di coerenza già dichiarato in teoria statutariamente: cioè che politiche commerciali, agricole, della pesca, ma anche la politica estera e di sicurezza dell'Unione siano coerenti con gli impegni di aiuto allo sviluppo equo e compatibile. Perché, si diceva nel manifesto, quello che l'Europa dá con una mano, non puó riprendersela con l'altra!

Non ho avuto esitazione a sottoscrivere, come credo abbiano fatto tutti i candidati comunisti, al di lá dei risultati elettorali personali, perché credo che quelle richieste coincidano con il nostro modo di pensare ed agire da sempre.

I comunisti sono impegnati a pensare e sostenere un progetto di Unione Europea che superi le basi su cui essa si è venuta costruendo, dentro le cui compatibilità si sono collocate invece in modo subalterno le socialdemocrazie europee.

Un progetto delineato nella Piattaforma comune per le elezioni sottoscritto dai partiti del gruppo GUE/NGL alla vigilia delle elezioni, dove si legge l'idea di un'Europa autonoma sul piano politico istituzionale, non subalterna all'imperialismo Usa, fondata sull'unità fra stati sovrani con una comune collocazione di pace e cooperazione internazionale multilaterale, su un'autonoma politica di sicurezza e difesa che rifugga però dalle spinte in direzione del riarmo e della militarizzazione e dai richiami neoimperialistici in essa presenti; che si costituisca come parte essenziale di un mondo basato su un equilibrio multipolare.

Infine, nell'ambito della discussione sul trattato per la nuova Costituzione, adottata dai 25 paesi nel Consiglio d'Europa, è sorto un dibattito assai significativo sulla sovranità degli stati in seno all'Unione. Significativo è che proprio quei paesi (come la Gran Bretagna) e quei governi (come quello di Berlusconi) che piú accesamente si son fatti paladini della sovranità dei singoli stati in seno all'Unione, siano gli stessi che hanno dato maggior prova di prona sudditanza nei confronti degli Stati Uniti.

Abbiamo visto questi governi venderci per un pugno di dollari e partecipare alla guerra contro l'Iraq a fianco degli Usa, senza tener conto né dell'opposizione della maggioranza di essi né di quella dei loro stessi popoli che sono scesi nelle strade in massa per manifestare la loro opposizione alla guerra. Pretendere di costruire l'Europa unita su queste basi contraddice lo spirito stesso della sovranità. E' evidente che gli Usa non hanno interesse a che l'Europa si costituisca come polo regionale politicamente, economicamente e militarmente autonomo e faranno di tutto per impedirlo. Ma è proprio qui che si giocherà il futuro del pianeta. Il dibattito sulla Costituzione, per lo piú eluso nella campagna elettorale, tornerà prepotentemente nei prossimi mesi. Dei 25 governi dell'Unione, alcuni hanno già annunciato che sottoporranno a referendum il testo adottato; altri per non rischiare rimetteranno la cosa ai parlamenti in cui hanno la maggioranza assicurata; altri ancora non hanno definito la strada da prendere.

Nella sinistra si sono registrate posizioni diverse e anche contraddittorie. Si è andati dal NO deciso al NO con i se e con i ma, fino al SI purché.

Il gruppo della GUE/NGL si è pronunciato complessivamente per un "No progressivo", che significa che lavorerà al progetto di un nuovo trattato, pur non rinunciando al confronto sui contenuti e sugli emendamenti possibili a quello adottato.

Il coinvolgimento in questo dibattito delle organizzazioni politiche e sociali di massa sarà la misura della partecipazione democratica alla costruzione dell'Europa unita.

L'EUROPA DEL CAPITALE E LA SUA COSTITUZIONE

di *Lorenzo Pace*

Dopo tre giorni dalle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo, contrassegnato da un elevato tasso di astensionismo e dall'avanzamento delle forze neofasciste, xenofobe e conservatrici, il Consiglio dei capi di Stato e di governo della Ue hanno approvato la Costituzione europea.

Essa verrà ratificata dagli stati membri, in alcuni casi sono

previsti dei referendum popolari e entrerà in vigore nel 2009. In realtà la Costituzione europea racchiude tutti i precedenti trattati dell'Ue che garantiscono la libera circolazione dei capitali e accrescono le ingiustizie verso la classe operaia e le masse popolari. Resta, pertanto, l'impianto borghese della Carta medesima dove il "patto di stabilità" rappresenta il gri-



maldello per piegare i lavoratori alle esigenze del grande capitale finanziario europeo.

Il Consiglio europeo, composto dai capi di Stato o di governo degli stati membri, dal suo presidente e da quello della Commissione, ha l'incarico "di definire gli orientamenti e le priorità politiche". Nel Consiglio europeo le decisioni saranno approvate a maggioranza qualificata, 55% dei paesi e 65% della popolazione europea. Mentre l'assemblea parlamentare di Strasburgo avrà solo poteri di indirizzo e non avrà nessun potere in materie importanti quali la politica estera e quella militare. Inoltre la borghesia dominante europea, con i suoi centri finanziari reazionari, ha impedito che nella Costituzione ci fosse qualsiasi riferimento all'antifascismo europeo e al principio che l'Europa rifiuta la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Va perciò sottolineato il carattere antidemocratico di questa Costituzione, sia per ciò che concerne la sua composizione, che per i poteri che assegna alle diverse istituzioni.

Essa è stata redatta da un gruppo di 105 membri che in modi diversi rappresentano gli interessi del monopolismo finanziario europeo. Se confrontiamo questa Costituzione con quella Russa del '18 e con quella sovietica del '24, nelle quali, durante la stesura, intervennero attivamente nelle discussioni e nelle decisioni milioni di lavoratori, in migliaia di assemblee e con milioni di emendamenti, non possiamo non rilevare che la Costituzione sovietica è l'espressione dello Stato dei lavoratori, mentre quella europea, affidando tutti i pote-

ri agli esecutivi, esautorando gli organismi collettivi elettivi, è l'espressione del blocco imperialista europeo. Attraverso questa Carta costituzionale l'Unione Europea si dota di uno strumento istituzionale che rafforza il blocco economico finanziario su cui si fonda.

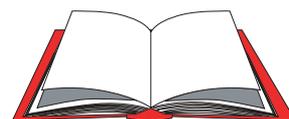
Divisa sul patto di stabilità e in politica estera, la Ue è invece unita nel cancellare i diritti dei lavoratori e nel precarizzare le condizioni di lavoro, nel favorire la chiusura e lo spostamento delle fabbriche laddove si possono sfruttare meglio gli operai e nel distruggere la fiorente agricoltura delle piccole e medie aziende agricole per mantenere alti i profitti delle grandi aziende agricole capitaliste. Oggi l'Europa, dagli Urali all'Atlantico, liberata dalle basi militari Usa e Nato, potrebbe rappresentare il baluardo della democrazia, del progresso e della trasformazione sociale.

Questo solo se i lavoratori diverranno il perno centrale di un nuovo modello di sviluppo economico, politico e sociale europeo. Per fare ciò è necessario che i comunisti si pongano l'obiettivo della loro unità attraverso un Coordinamento delle loro forze e dei loro partiti, assumendo come elemento fondamentale della loro azione politica la lotta antimperialista-anticapitalista e la direzione e il coordinamento delle lotte della classe operaia.

Così si potrà lottare con efficacia, nelle istituzioni e alla testa della classe operaia, perché il vecchio continente gestito dai banchieri di Maastricht diventi l'Europa del lavoro, della pace, dell'antifascismo e della democrazia socialista.

CONGRESSO MONDIALE DI POESIA

di *Giuliana Grando**



RECENSIONI

Nell'ambito del Congresso Mondiale di Poesia, ospitato dal 24° Festival del Caribe, a Santiago di Cuba, è stato presentato nei giorni scorsi la raccolta di poesie di Anna Lombardo e Antonella Barina (testi in italiano e spagnolo): "NESSUN ALIBI / NINGUNA COARTADA". Il dialogo poetico a due voci delle autrici veneziane, nato da una reciproca lettura di testi, apre una particolare finestra sulle contraddizioni del mondo attraversando temi come il mito, la guerra, l'amore.

"Nessun Alibi" è stato apprezzato per il richiamo esplicito alla responsabilità dei poeti nell'attuale momento storico. Oltre alle due poetesse veneziane, era presente anche l'italiano Gianluigi Nespoli con un prezioso lavoro su Neruda. Tra i tanti poeti presenti spiccavano i nomi della cubana Nancy Galano Stivens, infaticabile organizzatrice del Congresso, del poeta e ricercatore portoricano Vicent Rodriguez Nietzsche e della panamense Yolanda Hacsh. "La poesia è la lampada del mondo, grazie per averla accesa", ha detto il poeta nazionale di Santiago Jesus Cos Causse, principale animatore del congresso. Il 20 luglio prossimo, Anna Lombardo e Antonella Barina presenteranno un'anteprima di "NESSUN ALIBI" al Festival di Poesia del Lido di Venezia, quindi, alla fine di agosto, reciteranno le loro poesie nella Casa di Pablo Neruda, a Valparaiso in Cile. Per l'autunno, infine, è prevista una pre-



sentazione ufficiale a Venezia. "NESSUN ALIBI", edito da Editoria Universitaria di Venezia, comprende 18 testi, composti in epoche diverse: da "Che importa" di Barina, del 1975, a "Ed è vero che un tempo" di Lombardo, del 1985, fino ai più recenti di entrambe.

Tra le poesie di Lombardo figura "Che occhi aveva la tua morte", che, dice l'autrice, "sarà dismessa solo quando le guerre e le distruzioni cesseranno". Nel libro, anche testi ispirati ai siti di diversi continenti da "Materno Ancestrale" di Barina, rappresentato dal 1990 in poi a Venezia e dintorni. Il libro si apre con una "Proposta" che, al settimo punto, recita: "Non ci sono più alibi rispetto alla responsabilità che la nostra stessa

scrittura ci getta addosso. Da questa responsabilità traiamo assieme la forza per essere nel mondo". Il libro, dedicato alla memoria di Vittorio Tommasi a cui è intolato anche il Circolo di Amicizia Italia Cuba di Venezia, nasce da una sinergia di lavoro con l'Associazione Italia-Cuba.

**(Presidente Associazione di Amicizia Italia Cuba - Circolo di Venezia "Vittorio Tommasi").*

Titolo: "NESSUN ALIBI / NINGUNA COARTADA" .

Autore: Anna Lombardo e Antonella Barina.

Prezzo: euro 7,00.

Editoria Universitaria - Venezia, San Polo 2199 - 30125 Venezia. Tel. 0415246242 - 3388167955. euvenezia@libero.it - dir. Albert Gardin



CESARE PAVESE E IL REVISIONISMO STORICO

di Antonio Catalfamo

Il 13 giugno scorso, nella suggestiva cornice della casa natale di Cesare Pavese, a Santo Stefano Belbo, è stato presentato il quarto volume di saggi internazionali dedicato allo scrittore langarolo, col titolo: “La stanza degli specchi. Cesare Pavese nella letteratura, nel cinema e nel teatro”. Il libro, abbastanza corposo (oltre duecento pagine), è stato pubblicato per iniziativa dell’ “Osservatorio permanente sugli studi pavesiani, nel mondo”, coordinato da Antonio Catalfamo (Università di Messina). Questo organismo, nato nel febbraio 2001, ha il compito di “monitorare” il panorama letterario internazionale per individuare nuovi studi sull’opera di Cesare Pavese.

Ad esso hanno aderito docenti universitari e critici di fama provenienti dalle varie parti del mondo. I risultati del “monitoraggio” sono stati resi noti attraverso la pubblicazione di volumi a cadenza annuale.

Il presente, quarto della serie, allarga l’orizzonte degli studi pavesiani al di là della letteratura, investendo il campo del cinema e del teatro.

Alla manifestazione di presentazione, oltre al coordinatore Antonio Catalfamo, erano presenti le professoresse Anna Tylusinska (Università di Varsavia) e Giovanna Romanelli (La Sorbonne Nouvelle di Parigi), corrispondenti dell’ “Osservatorio permanente” dai rispettivi paesi.

Dagli studi compiuti nel corso degli anni dal suddetto organismo internazionale è emerso che l’opera di Pavese è diffusa in tutto il mondo. Si contano traduzioni perfino in Vietnam. Una particolare attenzione allo scrittore era dedicata nei Paesi dell’Est europeo.

Di solito nell’ex blocco sovietico erano tradotti e pubblicati i romanzi più politicamente impegnati di Pavese, come “Il compagno” e “La luna e i falò”. Ma in Polonia e in Romania sono state pubblicate anche opere come “Dialoghi con Leucò” e “Il mestiere di vivere”, che sono considerate dalla critica meno impegnate.

Il presente volume contiene, appunto, nelle pagine conclusive, un saggio della professoressa Doina Condrea Derer (Università di Bucarest) sulla presenza pavesiana in Romania, dal quale emerge che autorevoli intellettuali si sono impegnati in questo paese nella traduzione delle opere dello scrittore piemontese. E’ significativo sottolineare che oggi, nell’Est europeo, non si pubblica più niente di Pavese e gli studi su di lui languiscono.

Il presente volume rappresenta anche l’occasione per combattere le tesi revisioniste, che oggi investono anche Pavese, che viene raffigurato come un personaggio ambiguo, compromesso col fascismo o, quantomeno, appartenente alla cosiddetta “zona grigia”. Nel saggio di apertura, Antonio Catalfamo dimostra ampiamente che lo scrittore non fu arrestato per caso, nel ’35, nell’ambito della retata che portò in carcere

il gruppo degli antifascisti torinesi di “Giustizia e Libertà”, raccolti intorno alla casa editrice Einaudi. La polizia fascista era ben informata, perché aveva un infiltrato d’eccezione, lo scrittore Pitigrilli (al secolo Dino Segre), che, in un’informativa del 23 ottobre 1934, definì “La Cultura”, rivista einaudiana diretta da Pavese, “un ago calamitato sul

quale si raduna tutta la limatura di ferro dell’antifascismo culturale torinese”. Inoltre, Pavese non ebbe sconti dal fascismo neanche dopo il confino a Brancaleone Calabro.

Difatti, non fu ammesso alla scuola pubblica e fu costretto ad insegnare al liceo privato “Giacomo Leopardi”, gestito da Ludovico Geymonat, compagno di scuola dello scrittore al ginnasio inferiore, e dai fratelli Massara. Questo istituto era una specie di lager nel quale venivano confinati gli intellettuali scomodi per il regime: vi insegnò pure Ennio Carando, militante comunista fucilato dalla banda fascista di Spirito Novena a Villafranca Piemonte e insignito della medaglia d’oro per la Resistenza. Il saggio di Catalfamo si occupa pure della militanza comunista di Pavese nel dopoguerra e della sua collaborazione, nei giorni im-

mediatamente successivi alla Liberazione, a “L’Unità” di Torino, di cui era capo redattore Davide Lajolo. Tratta, inoltre, dei “Dialoghi col compagno”, pubblicati dallo scrittore proprio sul quotidiano comunista, e del “filone resistenziale” dell’opera pavesiana, rappresentato da tre romanzi: “Il compagno”, “La casa in collina”, “La luna e i falò”. A proposito del primo di questi romanzi, il volume ospita una testimonianza di Citto Maselli, che è stato regista della versione cinematografica de “Il compagno”.

Il libro comprende anche uno studio di Laurana Lajolo, figlia di Davide, sulla genesi de “Il vizio assurdo”, biografia dedicata dal padre all’amico fraterno Cesare Pavese. Segue un saggio di Fabio Pierangeli (Università di Roma Tor Vergata) sulla versione teatrale de “Il vizio assurdo”, per la quale Davide Lajolo si avvale della collaborazione di Diego Fabbri. Il personaggio di Pavese in teatro fu impersonato dal compianto Luigi Vannucchi, che, in seguito, si suicidò.

Secondo un diffuso luogo comune, il gesto dell’attore fu determinato proprio dal rapporto con l’opera di Pavese, anch’egli morto suicida nell’agosto del ’50. Una testimonianza della figlia dell’attore, Sabina, presente nel suddetto volume, smentisce queste illazioni.

Il saggio di Marina Beelke (Università di Berlino) evidenzia l’avversione di Pavese nei confronti della guerra, di ogni guerra, che emerge dal romanzo “La casa in collina”.

Possiamo concludere che il quarto volume di saggi internazionali di critica pavesiana ha smentito tante interpretazioni di comodo diffuse dai revisionisti di turno.

Per richiedere copia del libro pavesiano rivolgersi a: CE.PA.M via Cesare Pavese, 20 - 12058 Santo Stefano Belbo (Cuneo).



IL PENSIERO UNITARIO DI LUDOVICO GEYMONAT

Centro Gramsci
di Educazione e di Cultura



Il pensiero unitario di Ludovico Geymonat

Convegno di Bologna
gennaio 2002



Edizioni Nuova Cultura 2004

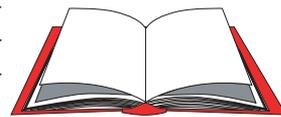
Con la pubblicazione, nei mesi scorsi, degli Atti del Convegno sul Pensiero unitario di L. Geymonat, tenutosi a Bologna nel gennaio 2002 in occasione del decimo anniversario della scomparsa del filosofo, le "Edizioni Nuova Cultura" hanno voluto non solo ricordare il compagno, l'educatore e lo scienziato Ludovico Geymonat, ma soprattutto offrire ai lettori e ai giovani in particolare, uno strumento di confronto e di discussione sui maggiori temi posti oggi sul tappeto dallo sviluppo tumultuoso delle scienze.

Il rapporto della ricerca scientifica con il potere politico e la società in generale, non può, e non deve essere, appannaggio degli "addetti ai lavori", come accadeva nel XIX secolo. E' vero che ancora oggi l'introduzione di nuove macchine, di nuovi sistemi produttivi e di nuove tecnologie si traducono in aumento di profitti e in una maggiore disoccupazione operaia (ciò è una legge immanente del sistema produttivo capitalistico), tuttavia, l'entrata sulla scena politica mondiale di enormi masse popolari e operaie e di numerose organizzazioni sindacali, ha reso tale contraddizione più evidente, più odiosa e profonda di prima.

E' apparso evidente, così, come i grandi raggruppamenti finanziari capitalistici non svolgono più nessuna funzione sociale che non sia l'intascare rendite e il tagliare cedole. Per L. Geymonat, la scienza, non può ignorare i bisogni dell'uomo, il tormento del lavoro coatto, la schiavitù salariale e l'ignoranza.

Essa è tale solo se riesce a capire il modo di agire delle

forze naturali e sociali e volerle, secondo un piano, a beneficio dell'intera società. In questo senso la scienza è rivoluzionaria. ●



Ludovico Geymonat è stato certamente uno dei massimi filosofi italiani del secondo dopoguerra e uno degli studiosi che più ha influenzato la cultura italiana con le sue intuizioni teoriche e il suo impegno politico.

Nato a Torino nel 1908, si laureò in filosofia all'Università di Torino nel 1930 e, due anni più tardi, anche in matematica sotto la guida di Giuseppe Peano. Nel 1934 dovette abbandonare il posto di assistente di analisi infinitesimale perché non iscritto al partito fascista. Nello stesso anno si reca a Vienna per seguire le lezioni del fisico-filosofo neopositivista Moritz Schlick. Rientrato in Italia insegna per alcuni anni matematica e fisica in un Liceo privato, dove incontra Cesare Pavese, ma nel gennaio del 1941 il Provveditorato agli Studi di Torino lo costringe a lasciare anche questo posto essendo troppo noto come antifascista. Si iscrive al Partito comunista e svolge un ruolo di primo piano nelle formazioni partigiane garibaldine come commissario della brigata *Carlo Pisacane*. Il 25-Aprile-1945, giorno della Liberazione, esce il suo volume *Studi per un nuovo razionalismo* che rilancia l'interesse filosofico per le scienze naturali in opposizione all'idealismo che ancora dominava il panorama culturale italiano.

Nel dopoguerra concilia attività scientifica e attività politica e nel '56 diviene titolare all'Università di Milano della Prima cattedra di filosofia della scienza istituita in Italia. Pubblica nello stesso anno e negli anni seguenti, il volume *Galileo Galilei* (Einaudi 1956) e degli scritti dove, con sempre maggior vigore, pone l'accento sul carattere progressivo della conoscenza scientifica, fino ad approdare ad una visione della scienza improntata al materialismo dialettico e storico.

Monumentale è la sua *Storia del pensiero filosofico e scientifico* (Edizioni: Garzanti) in sette volumi. Nel decennio 1970-80, nella convinzione - allora condivisa da tutti i marxisti - che sul fronte culturale si stesse combattendo una delle battaglie decisive per le sorti della cultura italiana, grande fu il suo impegno per far conoscere, soprattutto tra i giovani, le istanze filosofiche del materialismo dialettico. Ed è proprio nel rapporto uomo-natura, nello sviluppo sempre più stretto dei legami tra marxismo e scienza, nell'approfondimento del materialismo dialettico, tanto denigrato dai critici del marxismo e perfino da alcuni professori che si autoproclamano marxisti, che - secondo Geymonat - vanno trovati tutti i suggerimenti più fecondi per la elaborazione di una visione del mondo adeguata a livello delle nostre conoscenze scientifiche.

Fra i suoi numerosi scritti ricordiamo inoltre: *Saggi di filosofia neorazionalista* (1953); *Filosofia e filosofia della scienza* (1960); *Attualità del materialismo dialettico* (1974); *Scienza e realismo* (1977); *Lineamenti di filosofia della scienza* (1985); *Le ragioni della scienza* (Geymonat ed altri: 1986). Nel 1985 l'Accademia dei Lincei gli assegna il premio nazionale di filosofia. Sono questi gli anni in cui il suo rapporto con il Partito comunista si incrina e dopo molte polemiche esce dal partito e nel 1980 si presenta alle elezioni come candidato di Democrazia Proletaria. Nell'autunno del '87 fu tra i promotori del Comitato per l'unità dei comunisti. Muore a Milano il 29 novembre del 1991.

€ 15,00



Combattente iracheno morto sotto
le sevizie dei militari americani.



FIDEL CASTRO RISPONDE A BUSH

«Signor George W. Bush,

il milione di cubani che si è riunito oggi per recarsi di fronte al suo Ufficio di Interessi è solo una piccola parte di tutto un popolo coraggioso ed eroico che vorrebbe stare qui vicino a noi se fosse fisicamente possibile.

Non si riunisce in atteggiamento ostile contro il popolo degli Stati Uniti, le cui radici etiche, originarie dell'epoca in cui emigrarono in questo continente i primi pellegrini, conosciamo bene.

Tanto meno desideriamo disturbare i funzionari, gli impiegati e i guardiani di questo edificio che, nel compimento delle loro missioni, godono di tutta la sicurezza e delle garanzie che un popolo colto e civile come il nostro è capace di offrire.

È un atto di indignata protesta e una denuncia contro le brutali, spietate e crudeli misure che il suo Governo ha appena adottato contro il nostro paese.

Conosciamo in anticipo quello che lei pensa, o pretende di far credere. Nella sua opinione si tratta di masse oppresse e ansiose di libertà lanciate nella strada dal Governo di Cuba. Ignora completamente che il popolo dignitoso e orgoglioso che ha resistito per 45 anni all'ostilità, al blocco e alle aggressioni della potenza più poderosa della Terra, non potrà essere trascinato da nessuna forza al mondo come un gregge, ciascuno di loro legato con una corda al collo.

Uno statista, o qualcuno con la pretesa di esserlo, dovrebbe sapere che le idee giuste e realmente umane hanno dimostrato nel corso della storia di essere molto più potenti della forza: di questa continuano a rimanere polverose e spregevoli rovine, di quelle, raggi luminosi che nessuno potrà spegnere. A ogni epoca sono toccate le sue, sia le buone sia le cattive, e tutte sono andate accumulandosi. Ma a questa fase che viviamo, in un mondo barbaro, incivile e globalizzato, sono toccate le peggiori e le più tenebrose e incerte.

Nel mondo che lei vuole oggi imporre non esiste la minima nozione di etica, di credibilità, di norme di giustizia, di sentimenti umanitari, né dei più elementari principi di solidarietà e di generosità.

Tutto quello che viene scritto sui diritti umani nel suo mondo, e in quello dei suoi alleati che condividono il saccheggio del pianeta, è una colossale menzogna. Migliaia di milioni di esseri umani vivono nella fame, senza sufficienti alimenti, medicine, vestiti, scarpe, abitazioni, in condizioni subumane, senza le più elementari conoscenze e sufficienti informazioni per comprendere la loro tragedia e quella del mondo in cui vivono.

Sicuramente nessuno l'ha informata su quante decine di milioni di bambini, di adolescenti, di giovani, di madri, di persone di media o di maggiore età che potrebbero essere salvate, muoiono ogni anno in questo "idilliaco Eden di sogni" che è la Terra, né a che ritmo vengono rovinare le condizioni natu-

rali di vita e su come si stiano sperperando in un secolo e mezzo, con terribili effetti nocivi, gli idrocarburi che il pianeta ha impiegato 300 milioni di anni per creare.

A lei basterebbe chiedere ai suoi aiutanti i dati precisi sulle decine di migliaia di armi nucleari, chimiche, biologiche, aeroplani da bombardamento, missili intelligenti, di grande portata e precisione, corazzate, portaerei, armi convenzionali e non convenzionali sufficienti per mettere fine alla vita nel pianeta.

Né lei né nessuno potrebbe mai dormire tranquillo. Neanche i suoi alleati che cercano di emulare lo sviluppo dei suoi arsenali. Se si prendono in considerazione il basso coefficiente di responsabilità, il talento politico, gli squilibri tra i loro rispettivi stati e lo scar-

sissimo coraggio di riflettere, tra protocolli, riunioni e consiglieri, quelli che hanno nelle loro mani il destino dell'umanità, poche sono le speranze che possano albergare quando contemplano, tra perplessi e indifferenti, questo manicomio reale in cui si è trasformata la politica mondiale.

L'obiettivo di queste righe non è quello di offenderla né di insultarla; ma dato che lei si è proposto di intimorire, di spaventare questo paese, e alla fine di distruggere il suo sistema socio-economico e la sua indipendenza, e se fosse necessario la

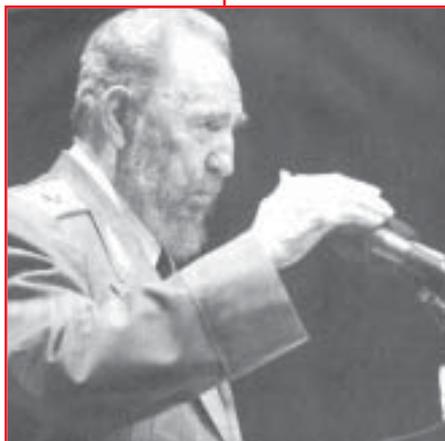
sua stessa esistenza fisica, considero un dovere elementare ricordarle alcune verità.

Lei non ha titolo morale né diritto alcuno di parlare di libertà, di democrazia e di diritti umani, quando ostenta il potere sufficiente a distruggere l'umanità e il tentativo di imporre una tirannia mondiale, ignorando e distruggendo l'Organizzazione delle Nazioni Unite, violando i diritti di qualsiasi paese, portando a termine guerre di conquista per impadronirsi dei mercati e delle risorse del mondo, imponendo sistemi politici e sociali decadenti e anacronistici che conducono la specie umana verso l'abisso.

Lei, per altre ragioni, non può menzionare la parola democrazia perché, tra l'altro, la sua ascesa alla Presidenza degli Stati Uniti, come tutto il mondo sa, è stata fraudolenta. Non può parlare di libertà, perché non concepisce altro mondo che quello retto dall'impero del terrore delle mortali armi che le sue mani inesperte possono lanciare sull'umanità.

Non può parlare di ambiente perché ignora completamente che la specie umana corre il rischio di sparire. Lei accusa di tirannia il sistema economico e politico che ha condotto il popolo di Cuba ai più alti livelli di alfabetizzazione, di conoscenza e cultura, tra i paesi più sviluppati del mondo; che ha ridotto la mortalità infantile a un indice minore di quello degli Stati Uniti, e la cui popolazione riceve gratuitamente tutti i servizi di salute, educazione e altri di grande trascendenza sociale e umana.

Suona vuoto e risibile ascoltarla parlare di diritti umani a Cuba. Questo è, signor Bush, uno dei pochi paesi di questo



continente dove in 45 anni non vi è mai stata una sola tortura, un solo squadrone della morte, una sola esecuzione extragiudiziaria, né un solo governante che sia diventato miliardario nell'esercizio del potere. Lei manca di autorità morale per parlare di Cuba, un paese degno che ha resistito a 45 anni di brutale blocco, di guerra economica e di attacchi terroristici che sono costati migliaia di vite e decine di migliaia di milioni di dollari in perdite economiche.

Lei aggredisce Cuba per meschine ragioni politiche, alla ricerca del sostegno elettorale di un gruppo decrescente di rinnegati e di mercenari, senza etica né alcun principio. Lei non ha titolo morale per parlare di terrorismo, perché è circondato da un gruppo di assassini che mediante azioni di questo tipo hanno causato la morte di migliaia di cubani.

Lei non nasconde il suo disprezzo per la vita umana, perché non ha vacillato nell'ordinare la morte extragiudiziaria di un numero sconosciuto e segreto di persone nel mondo.

Lei non ha alcun diritto, che non sia quello della forza bruta, di intervenire negli affari di Cuba e di proclamare a suo capriccio il passaggio da un sistema a un altro, e di adottare misure per arrivare a questo fine.

Questo popolo può essere sterminato – bene, vale la pena che lo sappia - spazzato della faccia della Terra, ma non soggiogato né sottomesso di nuovo alla condizione umiliante di neocolonia degli Stati Uniti.

Cuba lotta per la vita nel mondo; lei lotta per la morte. Mentre lei ammazza innumerevoli persone con i suoi attacchi indiscriminati preventivi e a sorpresa, Cuba salva centinaia di migliaia di vite di bambini, di madri, di malati e di anziani nel mondo.

L'unica cosa che lei conosce su Cuba sono le menzogne che provengono dalle bocche voraci della mafia corrotta e in-

saziabile dei vecchi seguaci di Batista e dai loro discendenti, esperti in frodi elettorali e capaci di fare eleggere Presidente negli Stati Uniti qualcuno che non ha ottenuto i voti sufficienti per raggiungere la vittoria.

Gli esseri umani non conoscono né possono conoscere libertà in un regime di disuguaglianza come quello che lei rappresenta. Nessuno nasce uguale negli Stati Uniti. Nei ghetti di persone di origine africana e latina, e nelle riserve di indiani che hanno popolato quella terra e che sono stati sterminati, non esiste altra uguaglianza che quella di essere poveri ed esclusi.

Il nostro popolo, educato alla solidarietà e all'internazionalismo, non odia il popolo nordamericano né desidera vedere morire giovani soldati del suo paese, bianchi, neri, indios, meticci, molte volte latinoamericani, trascinati dalla disoccupazione ad arruolarsi in unità militari per essere inviati in qualche angolo del mondo in attacchi traditori e preventivi o in guerre di conquista.

Le incredibili torture effettuate sui prigionieri in Iraq hanno lasciato il mondo stupefatto.

Non pretendo di offenderla con queste righe, l'ho già detto. Aspiro solo al fatto che in qualsiasi istante di ozio qualche suo aiutante metta davanti a lei queste verità, anche se in realtà non saranno assolutamente di suo gradimento.

Dato che lei ha deciso che la nostra sorte è segnata, ho il piacere di salutare come i gladiatori romani che andavano a combattere nel circo: Salve, Cesare, quelli che vanno a morire ti salutano.

Mi dispiace solo che non potrò vederla almeno in viso, perché in questo caso lei sarà a migliaia di chilometri di distanza, e io sarò nella prima linea per morire combattendo a difesa della mia patria». (L'Avana 14 maggio 2004)



IMMAGINE E PAROLA

La percezione visiva del mondo esterno da parte dell'uomo, nella sua linea evolutiva, sia come specie, sia come individuo, nei vari stadi successivi della sua crescita, è sempre stata ritenuta il fondamento più certo nel conoscere il mondo in tutte le sue differenziazioni e complessità. L'uomo, così come per molti altri esseri viventi, possiede inoltre altre facoltà: udito, tatto, gusto, olfatto. La facoltà che però ha determinato la differenziazione dell'uomo dagli animali è un'altra: la parola. Secondo la maggior parte degli intellettuali e dei filosofi, questo evento che ha quasi del "miracoloso", ha agganciato la parola allo spirito, all'anima, alla coscienza, determinando la separazione tra il mondo del corpo e il mondo dello spirito. Non è così. Un confronto tra parola e immagine è d'obbligo al giorno d'oggi, un momento storico importante nel quale stiamo assistendo al trapasso molto veloce, nei mass-media (soprattutto nella televisione), dal linguaggio verbale al linguaggio visivo. Di qui questa rubrica, che vuole mettere in evidenza il legame intrinseco e dialettico tra l'immagine e la parola.

Infatti le immagini rappresentano oggi lo strumento più influente della comunicazione e della cultura. In ogni epoca

gli strumenti della comunicazione sono stati manipolati dalle classi dominanti per imporre il loro potere.

I suoni, i segni, la scrittura e le arti sono fioriti alle corti dei mecenati così come oggi i fumetti, il cinema e la televisione vengono usati dalle classi dominanti per esercitare un'egemonia sulle classi subalterne.

L'insidia è nel potere delle immagini che affondano nei sedimenti profondi della mente dell'uomo e nella difficoltà di risposte "per immagini" che hanno le classi sfruttate. Valga un esempio per tutti: in una seguita trasmissione televisiva politico-culturale, non certamente *super partes*, subdolamente vengono proiettate immagini documentarie manipolate e tendenziose aventi la sola funzione di smentire le tesi degli oratori in sala. Sono "immagini preconfezionate" secondo gli interessi di chi lautamente paga e protegge il conduttore. Esse colpiscono la mente degli spettatori con tanta efficacia che neanche 1000 parole potrebbero contrastarle, quand'anche nel salotto "plurale" sedesse Carlo Marx. ●

(La rubrica è aperta al contributo di tutti i lettori i quali possono inviare i loro articoli al seguente.

e-mail: pierodesanctis@virgilio.it).



LA VISIONE DELLA PAROLA

di Bruno Tonolo

(continua dal numero 7)

Nei lontani anni 1895-1897, in una delle prime sale cinematografiche di Parigi, ciò che impressionò le prime folle, non fu un'uscita dalla fabbrica, un treno entrato in stazione (sarebbe stato sufficiente andare alla stazione o alla fabbrica), ma un'immagine del treno, un'immagine dell'uscita dalla fabbrica. Non era per il reale, ma per l'immagine del reale che si faceva ressa alle porte del "Salon Indien".

Come spiegare questa qualità così straordinaria che non è nella vita ma nell'immagine della vita? (visioni di accadimenti della vita ripresi e proiettati su uno schermo). Ci sono stati critici, intellettuali che hanno definito questa proprietà del cinema "fotogenia", la caratteristica cioè che l'immagine cinematografica, pur mantenendo il contatto con il reale, trasfigura il reale fino alla magia.

Da allora è passato più di un secolo e oggi possiamo, senza rifare tutta la storia del cinema, percorrere rapidamente i passi principali di questa tecnologia, tra l'altro in continua evoluzione, che ha portato, da 50 anni circa, in quasi tutte le case dell'Occidente un intruso: il tubo catodico, il cinema in casa.

1. Dal "Cinematografo" dei primi tempi si è passati al "Cinema". C'è una sostanziale differenza tra i due termini: nel primo caso si tentava di modificare il sistema di proiezione introducendo, ad es., il sonoro, i colori, lo schermo panoramico... il tutto per un riflesso più fedele e completo delle cose; nel secondo caso si sono inventate le cosiddette tecniche primarie, risultato di 25 anni di invenzioni e di reinvenzioni. Il regista Mèliès, capostipite del "cinema", alla fine del 1896, filma la piazza dell'Opera di Parigi; ad un tratto la pellicola si blocca, ma in capo a pochi secondi si rimette in marcia; nel frattempo la scena era mutata: l'omnibus Madeleine-Bastille trainato da cavalli aveva lasciato il posto ad un carro funebre e ad altri pedoni che attraversavano il campo dell'obiettivo. Proiettando la pellicola Mèliès vide improvvisamente un omnibus trasformato in carro funebre e uomini mutati in donne. Il trucco delle metamorfosi era stato trovato.

Queste formule magiche, questi trucchi genialmente applicati, amplificati e modificati diedero vita, tra l'altro, anche ai capolavori delle avanguardie storiche del cinema Europeo. Si crearono così i germi della sintassi del cinema. Ecco un elenco di questi trucchi che invece di accrescere la fedeltà dell'immagine alle cose della realtà, aprono la via della fantasmagoria più assoluta: effetti speciali di luce, dissolvenze, dilatazione del tempo, compressione del tempo, il primo piano... (così le cose, gli oggetti, la natura sotto l'influenza della fluidità, del ritmo, dei movimenti della macchina da presa, degli ingrandimenti, dei giochi di luce ed ombra acquistano una qualità nuova, stupefacente, superiore alla realtà).

Così facendo il regista con l'applicazione di questi artifici, compresa la musica, tende ad integrare lo spettatore nel flusso del film, lo portano fuori da se stesso.

2. La cosa non poteva sfuggire ai poteri economico-politici del tempo: dal 1945 in poi tutto questo patrimonio tecnico-culturale fu traslato sul tubo catodico. La Tv è diventata "cinema"

e il "cinema" è diventato Tv. Con la Tv di stato lo spettatore veniva quasi estraniato dalla sua quotidianità e inserito in un'altra realtà, quella fittizia, virtuale attraverso la quale si riusciva e si riesce ad avere il consenso politico di una buona parte della popolazione senza usare il manganello. Il mondo immaginario e falsificato, comprendente tutte le trasmissioni televisive, telegiornali, documentari, fiction... ecc. viene costruito così pezzo per pezzo dai direttori di network, dagli autori, dagli sceneggiatori, dagli speakers, dai presentatori, diviene così realtà negli occhi e nella mente del pubblico.

La veridicità, garantita delle immagini (ciò significa che i processi della percezione pratica o oggettiva entrano in gioco nella percezione delle immagini del "cinema" televisivo risvegliando alcune partecipazioni affettive collegate alla vita reale), che per millenni ha rappresentato la sintesi dei segni visivi affondando le proprie radici agli albori dell'uomo, diventa ora attraverso un uso sconsiderato dello strumento, fattore di persuasione, di condizionamento, di contagio. L'immagine manipolata diventa così valore, diventa morale.

3. Da questo momento il carattere, la coscienza, la morale di un giovane non saranno più decisi dalla famiglia, dalla scuola, dalla comunità, ma entreranno in questo processo educativo anche i messaggi, diretti e indiretti, che continuamente sono proposti dalla televisione.

Per indiretti s'intendono quelli subliminali, da notare che nel nostro caso non si fa riferimento al significato classico del termine, cioè a stimoli che operano al di sotto della soglia della percezione, ma a quei segnali che nel loro insieme, sia visivo che verbale, hanno un significato nascosto.

Ad es. se l'argomento in discussione è il terrorismo, argomento principe in questi giorni, e nello stesso tempo vengono proiettate immagini differenti, anche di personalità arabe, ad es. Arafat, ecco che la magia del "cinema" dà il suo messaggio subliminale senza che lo spettatore se ne accorga e viene così creato lo stereotipo del terrorista e questo va a far parte dell'immaginario collettivo degli spettatori.

L'emotività di enormi masse di cittadini viene così indirizzata e condizionata. L'immagine riesce a convincere più della parola, l'immagine diventa così la verità, il riferimento dei valori e delle consuetudini, la visione diventa parola.

4. Un'altra caratteristica dei media Tv è quella di separare, il più possibile, il mondo reale dall'uomo, spezzando il suo rapporto con la natura di cui è parte integrante. Sparisce il mondo della fatica, del lavoro e di chi lo esegue.

Scusate la favola: il re non vedeva di buon occhio che suo figlio, abbandonando le strade controllate, si aggirasse per le campagne per formarsi un giudizio sul mondo; perciò gli regalò carrozza e cavalli: «Ora non hai più bisogno di andare a piedi» furono le sue parole. «Ora non ti è più consentito di farlo» era il loro significato. «Ora non puoi più farlo» era il loro effetto.

La morale la conosciamo: la comunicazione, l'informazione, per questa loro capacità incantatrice, vengono gestite nell'interesse di pochi per mantenere ed estendere il dominio sulle classi sfruttate.



MASS MEDIA E DEMOCRAZIA AUTORITARIA

di Aristide Vecchioni

“Senza dubbio il nostro tempo... preferisce l'immagine alla cosa, la copia all'originale, la rappresentazione alla realtà, l'apparenza all'essere”.

Ludwig Feuerbach

(prefazione alla II edizione de'

“L'essenza del Cristianesimo”, 1843).

Lungo gli accidentati sentieri della meditazione umana riecheggiano voci che, di tempo in tempo, tentano di scuotere le menti dal torpore conformistico, per aiutarle a cogliere le contraddizioni ed i risvolti negativi che si celano dietro l'effimero splendore di un'epoca e di una civiltà. Esse svolgono la maieutica funzione di stimolare le facoltà critico-riflessive generando forme più elevate di conoscenza.

La verità (noésis), anche se relativa, deve scaturire da un intimo processo conoscitivo; diversamente, se viene preconfezionata e passivamente accettata, essa diventa preordinata impostura, manipolazione di massa, organizzazione gregaria del consenso. Contro tale atrofia mentale, voluta dal potere di tutti i tempi (*vis imperii*), si ripropongono gli alti e severi moniti di quei pensatori il cui impegno è teso a liberare gli animi dalle ingannevoli illusioni e dalla condizione di acritici contenitori di informazioni mistificanti. Ricordiamo Platone.

IL MITO DELLA CAVERNA

Nel settimo libro della “Repubblica”, il filosofo ateniese immagina un'antro sotterraneo dove gli uomini, sin dalla nascita, sono incatenati e costretti a voltare le spalle all'uscita senza poter vedere, neanche per un attimo, la realtà esterna della natura. Sullo sfondo della caverna, dove essi sono obbligati a guardare, si proiettano ombre di oggetti che vengono fatti sfilare a tergo su un muricciolo, mentre un fuoco brilla in alto. I prigionieri scambiano quel gioco d'ombre e di luci per realtà concreta, poiché non hanno alcuna possibilità di andare oltre quell'infimo livello di conoscenza sensoriale. Se però uno di questi schiavi si libererà dai ceppi e, dopo essersi faticosamente inerpicato lungo l'erta riuscirà a venire fuori, rimarrà abbagliato dalla luce accecante del sole. Poi, superato l'iniziale disorientamento, gradualmente si abituerà a contemplare la realtà vera ed acquisirà così la chiara coscienza del suo destino. A questo punto sarà diventato autosufficiente: un essere libero e raziocinante che sentirà la responsabilità morale e storica di tornare nella caverna per redimere gli antichi compagni dall'ignoranza. Ma il compito si presenterà rischioso. Egli sarà deriso, minacciato e, forse, anche ucciso come accadde a Socrate. Non tutti, infatti, vogliono intraprendere la faticosa ascesa verso la verità. Anzi, la maggior parte, irretita dal magnetismo fantasmagorico di quelle labili figure, preferisce cullarsi nelle false supposizioni piuttosto che cimentarsi nella riflessione critica. Costa meno fatica rimanere devoti ai lati notturni dell'esistenza che impegnare le energie per dissipare le ombre e far prevalere la parte solare e razionale di se stessi. Platone si servì di quest'allegoria per porre l'educazione filosofica (simboleggiata dal sole) a fondamento del rinnovamento morale della *polis*. Ma non andò oltre. Bisogna arri-

vare agli albori dell'età moderna per trovare una rilettura del mito platonico in chiave socio-antropologica. Denis Diderot, nel 1765, prendendo spunto da un dipinto di Fragonard, evoca l'antro del filosofo per esplorare il meccanismo del potere e la sua forza di persuasione nei confronti dei cittadini. Sono i dominatori (re, ministri, mercanti e ciarlatani di ogni risma) che plasmano le sagome proiettandole sul fondo. E' una élite esclusiva che provvede alla rappresentazione delle scene or tragiche ed ora burlesche della vita. Ogni briccone è munito di un pittoresco campionario di pupazzi che manovra a piacimento per ammaliare le teste vuote della platea. I prigionieri, da parte loro, partecipano commossi a quelle rappresentazioni. Ridono, piangono, si inebriano. Qualcuno prova a spezzare i ferri che lo avvinghiano. Ma il risultato è scontato. Nonostante gli impulsi emotivi, i sudditi soggiacciono alla forza ipnotica dell'autorità. L'educazione viene loro impartita a regola d'arte: non conviene forzare la mano poiché il *Potere* - come ammoniva Calvino - *spetta a chi lo ha*. Tuttavia il pessimismo del Diderot si rivelò eccessivo in un contesto come quello del XVIII secolo. Appena cinque lustri dopo queste riflessioni, il popolo parigino assaltò la Bastiglia (14 Luglio 1789) dando inizio a quella Rivoluzione che spazzò via l'*ancien régime* ed i suoi rappresentanti. Evidentemente, almeno in quel periodo, il ceto dominante non disponeva di tecniche di condizionamento psichico così raffinate come l'illuminista francese pensava.

IL NOVECENTO: SPERANZE E DELUSIONI

Con l'avvento del cinema, della radio e della stampa a rotocalco, la “comunicazione” cominciò ad assumere un ruolo preponderante nella vita sociale. Essa diventò di massa. Penetrò nella psiche collettiva con tale intensità da impregnare le più intime fibre. Le predette innovazioni offrirono un'immagine euforica della vita e, pertanto, furono salutate come strumenti di democrazia, di emancipazione e di pluralismo culturale. Prendiamo in esame il cinema: positiva variante simbolica della mitica caverna platonica. I primi films muti, prodotti in America, Francia e Italia permisero a strati sociali incolti di accostarsi a lavori letterari come “Quo Vadis?” di Sienkiewicz, “Viaggio nella luna” di Verne, “Cabiria”, la cui sceneggiatura dannunziana si ispirò a Salambò di Flaubert, ecc... Il cinema espressionista tedesco (R. Wiene, F. Lang, G.W Pabst) ed il cine-verità sovietico (*Knio Pravda*) misero in luce emozioni, pensieri e prospettive che, prima di allora, le masse difficilmente riuscivano a cogliere. Anche la diffusione della stampa e l'invenzione della radio suscitarono suggestioni e speranze. Specie nei Paesi di area anglosassone, il giornalismo scritto e radiofonico si propose come “servizio pubblico”, indipendente dai poteri forti e finalizzato alla informazione obiettiva, alla riflessione lucida, al confronto dialettico, alla libertà di analisi e di scelta. Si ritenne che la coscienza umana, una volta illuminata dalle nuove tecnologie, potesse divenire libera ed attiva, in grado cioè di assumere la responsabilità del proprio destino in modo radicale e profondo. Purtroppo, si trattò di una illusione. Già nel 1922, Walter



Lippman, col saggio *Public Opinion*, fu tra i primi ad indagare sui pericoli latenti di tali mezzi di comunicazione. Il nuovo apparato tecnologico era certamente in grado di raggiungere in breve tempo un numero sempre maggiore di persone in ogni parte della terra, ma non forniva alcuna garanzia di imparzialità e di promozione culturale. Anzi, poteva trasformarsi in veicolo di insidiosa propaganda per spolticizzare le masse ed asservirle al blocco sociale dominante. Il nazi-fascismo, del resto, ne fu la più eloquente testimonianza. Mussolini ed Hitler riuscirono ad imporsi ed a consolidare un ampio consenso grazie ai *media* allora disponibili (cinema, giornali L.U.C.E., radio, stampa, musica, arti visive), spregiudicatamente utilizzati in una martellante azione propagandistica che generava: narcosi sociale, delega carismatica e fede assoluta nel capo.

Nel corso degli anni Trenta e Quaranta, si sviluppò un ampio dibattito sulla perniciosa invadenza dei *media* e sui meccanismi di coazione psichica ad essi legati. Ortega y Gasset, sia pure in chiave elitaria, fu uno dei primi a criticare la massificazione di una cultura degenerata e priva di qualità che inibiva l'intelligenza intuitiva e la creatività individuale facendo leva solo sugli istinti più volgari della folla. In *"La Rebellion de las masas"* (1929), il filosofo spagnolo accusò l'onnipotente *Stato Burocratico* di volere i cittadini sempre più vincolati e deresponsabilizzati. Seguirono altri autorevoli contributi di G. Orwell, T. Mann, W. Benijamin, A. Huxley, H.D. Lasswell ecc... che, da angolazioni diverse, evidenziarono il carattere negativo dell'integrazione collettiva operata dai nuovi mezzi di comunicazione. Ma furono Horkheimer e Adorno a fornire la più lucida ed avanzata teoria critica sulla *mistificazione di massa*. In *La dialettica dell'illuminismo* (1947), essi rifiutarono il termine di *Massenkultur* (cultura di massa) per assumere quello più appropriato di *Kulturindustrie* (industria culturale), che irrompe nella vita quotidiana dei poveri diavoli facendo piovere dall'alto messaggi, simboli, bisogni, schemi mentali che non presentano alternative ed a cui la maggioranza si uniforma supinamente. Secondo i due esponenti della Scuola di Francoforte, i veicoli della comunicazione sono *strumenti attivi* della logica di potere. Sarebbe semplicistico valutarli *contenitori neutri* da riempire o meno di contenuti ideologici. I *media*, già in partenza, sono mezzi ideologici a tutti gli effetti. Essi investono violentemente l'anima provocando... *atrofia della immaginazione e della spontaneità, ...paralisi delle facoltà critiche, ...istupidimento progressivo dei soggetti pensanti*. In altre parole i *media*, secondo Horkheimer ed Adorno, indipendentemente dai contenuti, per la sola capacità di riuscire a bombardare l'intelletto fino all'ossessione, si rivelano ordigni ideologici micidiali finalizzati a non far pensare, ma solo a fare *riecheggiare, imitare, copiare*. Merton, a tal proposito, parlò di *effetti narcotizzanti*, mentre Marcuse, più tardi, li riterrà responsabili del livellamento inerte dell'umanità e della sua tragica **unidimensionalità**. Ad ogni buon conto, tornando alla situazione storica degli anni Trenta e Quaranta, la radio e la cinematografia divennero in Europa i maggiori strumenti di propaganda del Duce e del Fuhrer, mentre negli Stati Uniti trovarono la loro utilizzazione nella promozione pubblicitaria del sistema economico-commerciale neocapitalista. Grazie ai microfoni ed al grande schermo, zio Sam cominciò a strombazzare prodotti, servizi, affari, politica e religione. Tutto veniva banalizzato e

misticato, ridotto cioè ad elemento di vendita e di consumo.

IL CICLOPE CATODICO

Con la fine della seconda guerra mondiale (1939-1945), si diffonde su larga scala la comunicazione audiovisiva. Tecnologie complesse forniscono notizie e *fiction* attraverso le immagini con la velocità della luce (300.000 km al secondo). Nasce la televisione e con essa la civiltà, o meglio, *l'imperialismo dello spettacolo*. Dai tetti delle case, nelle città come nei villaggi più remoti, spuntano selve di antenne che alimentano l'occhio ciclopico che campeggia nei salotti. Al posto della cupa e primitiva spelonca platonica compare la nicchia incantata dei nuovi ed ignari reclusi. Essi non sono avvinti ai ceppi come i loro antenati ma, sdraiati su poltrone, si lasciano ugualmente irretire dalle penetranti malie del piccolo schermo. Il moderno *homo videns* manovra con frenesia il telecomando. Accede alla cronaca, agli spot, alle telenovelas, a rubriche varie: un caleidoscopio di linguaggi, iconografie, astrazioni che finiscono per svuotare il cervello invece di arricchirlo. Non a caso, Vittorino Andreoli ha parlato di *frantumazione dei processi mentali*. Secondo il noto psichiatra, *la televisione è la peggiore nemica del pensiero lineare, riflessivo e coerente*. Aggiungiamo noi che per secoli il discorso razionale ha obbedito a strutture formali ed articolazioni consequenziali finalizzate alla persuasione ed alla dimostrazione. Il principio di non contraddizione (Parmenide), il sillogismo come ragionamento deduttivo (Aristotele), il metodo *ad directionem ingenii* (Cartesio), la dialettica quale mediazione del pensiero (Hegel), l'*allegoria* per svelare la realtà del mondo (Benijamin) costituivano alcuni punti di riferimento che davano senso e ordine al discorso umano. La vita comunicativa degli uomini trovava il suo filo conduttore nella ricerca dei valori, nella fede delle relazioni sociali, nel bisogno di svelare esperienze autenticamente vissute. In definitiva, "il discorso tradizionale" aveva una capacità vivificante e rigeneratrice della società. Oggi non più. Con la televisione il primato viene attribuito all'immagine che affossa pensiero, lettura, scrittura, ricerca solitaria della verità. Prevalgono faciloneria, sensazionalismo, finzione, spettacolarizzazione. Tutto procede per *flash*, tra amenità e passatempo. Le notizie, rapide e numerose, schizzano come frammenti impazziti di rifiuti sottovuoto. In tempi brevi si mescolano celermente brandelli di generi diversi e contraddittori: politica, narrativa, sesso, arte, sport, moda ecc. Si tratta di ipertrofia catodica, di martellamento fitto, di alluvione incessante di immagini che, lungi dal sollecitare intellettualmente la mente, ne ottendono le facoltà, generando sensazioni confuse, perdita di personalità e idiozia massificata. Lo stesso cardinale Carlo Maria Martini, nella lettera pastorale del 1991, ammoniva a tal proposito: *La coscienza esposta al messaggio televisivo rischia di dare consistenza di realtà alla finzione dello spettacolo*. Ben più duri sono stati i giudizi di Charless Clark e di Karl R. Popper. Il primo, scienziato della comunicazione, considera la televisione una scuola di delinquenza. Sono suoi, infatti, i rilevamenti statistici secondo cui un bambino americano, grazie ai canali televisivi, assiste in media a ottomila omicidi ed a centomila atti di violenza prima di avere terminato le scuole elementari. Il secondo, filosofo austriaco, ha lapidariamente affermato che la tivù è pericolosa per la democrazia.



VIDEOCRAZIA E MANIPOLAZIONE POLITICA

L'assuefazione dei cervelli all'apparecchio elettronico è un fenomeno che già di per sé – giova ribadirlo – rappresenta “il buco nero” della cosiddetta democrazia rappresentativa. Se poi, a tale perdita di autonomia culturale si aggiunge l'imposizione ideologica di un *pensiero unico*, senza alternative ed a sostegno di sordidi ed esclusivi interessi dell'*establishment*, l'anello si chiude inesorabilmente. Né deve trarci in inganno la messa in scena di qualche dibattito (o minuetto) politico. Esso è solo folklore, alibi, crema cosmetica per mascherare l'inganno di fondo. In realtà, a nulla possono servire pochi minuti di confronto tra opinioni diverse quando, giorno dopo giorno, senza soluzione di continuità, un'opprimente proiezione televisiva propone modelli sociali, archetipi e pseudo-valori che costituiscono l'essenza del neoliberalismo più selvaggio. Cosa volete che conti qualche decoroso *reportage* rispetto ai *serials* che ti accompagnano e ti intossicano, dalla culla alla bara, assieme a migliaia di messaggi pubblicitari, instillando surrettiziamente il culto per l'affarismo, la competitività, il successo, l'individualismo, la ricchezza ed il potere? Purtroppo è questo nauseabondo profluvio di spazzatura che plasma psicologia e comportamento collettivi nella società a capitalismo avanzato. Inoltre, secondo il “tivù pensiero” un'azione o una teoria è razionale quando viene avallata dal libero mercato o dalla comunicazione. Tutto il resto è becera ideologia. Ne consegue una crisi della politica intesa come disinteressato libero confronto tra soggetti sociali diversi per realizzare “il bene comune”. I partiti tradizionali hanno perso ruolo, principi ed identità originari. Sotto la pressione delle nuove tecnologie, il sistema politico appare cristallizzato, mummificato. Non è il **potere popolare** (la volontà generale di Rousseau) il fondamento della democrazia, ma il **consenso**, vale a dire l'**accettazione inerte** di scelte essenziali operate molto in alto, spesso al di fuori degli stessi organi istituzionali. E questa **attivazione di consenso** viene praticata dal sistema audiovisivo attraverso l'**informazione** che è diventata il vero formidabile strumento politico per manipolare le coscienze. Una notizia, divulgata in modo parziale (mezza verità = mezza bugia) e faziosamente commentata, ingenera l'adesione di milioni di individui a questa o quella tesi. Così, da una parte, abbiamo il mondo del frastuono, dell'**informazione urlata** e, dall'altra, il teleutente silenzioso che assorbe tutto come una spugna, senza possibilità di replica e di controllo. Anzi, a livello d'inconscio, egli si convince di avere un ruolo attivo nel “giuoco politico” per il solo fatto di partecipare come spettatore agli eventi che appaiono sul piccolo schermo. Si tratta di un'involuzione profonda (**monocultura mentale**), che ha portato al ristagno delle lotte sociali, al disarmo ideologico delle classi subalterne, al riflusso qualunquistico, alla regressione culturale, al disinteresse politico. Il tessuto democratico si è indebolito favorendo la personalizzazione della *leadership*. Si delinea il pericolo di una “democrazia autoritaria” a livello mondiale: un nuovo ordine planetario dove alcune *corporations*, dopo aver raggiunto una posizione dominante nell'ambito

dell'informazione, cancellano progressivamente il pluralismo delle fonti dando di ogni evento una versione addomesticata e sempre più rispondente alle finalità di dominio e di integrazione della società di mercato. Pochi uomini, padroni della comunicazione globale, possono neutralizzare il dissenso e trasformare miliardi di persone in sudditi inconsapevoli, in burattini con diritto di voto. Recentemente, negli Stati Uniti, la televisione ha svolto un ruolo decisivo nella guerra di aggressione all'Iraq. Per mesi, prima dell'invasione, le reti della Fox News, CNN, MSCN e l'emittente radiofonica della Clear Channel (con le sue 1225 potentissime stazioni radio), hanno propagandato fino alla nausea la dottrina Bush: la teoria della guerra preventiva, indefinita e permanente contro quei Paesi che, volta per volta, vengono definiti *Stati canaglia* (rogue States), in quanto ritenuti pericolosi per gli interessi americani. Sin dal 2001 Michael K. Deaver, consulente ed amico di Donald Rumsfeld, specialista in guerra psicologica (psywar), confessava con franchezza: “*la strategia militare dev'essere concepita in funzione della copertura televisiva, poiché una volta mobilitata l'opinione pubblica non si conoscono ostacoli, mentre senza di essa il potere è impotente*”. Ci siamo

“ A questo punto s'impone il fatidico: che fare? E' evidente che occorre ridimensionare il potere mediatico e l'omologazione culturale attraverso un servizio pubblico informativo qualitativamente superiore alle tv commerciali, e capace di garantire pluralità di opinioni, diritto di critica, ampio confronto. ”

capiti? La televisione è il moderno *instrumentum regni*. Senza di essa il potere è sterile, non dà risultati. La sua copertura – secondo il Pentagono – è indispensabile per far prevalere la ragione del più forte, ovvero il diritto della forza sulla forza del diritto. Non è tutto. Negli Stati Uniti esiste un'apposita struttura (O.S.I.). Essa dispone di una

sezione linguistica che crea artifici espressivi per edulcorare l'amara realtà. Grazie alla nuova inpostura lessicale la guerra imperialistica è diventata “*intervento umanitario*”, le bombe si sono fatte “*intelligenti*”, le distruzioni e gli eccidi sono considerati “*effetti collaterali*”, le feroci incursioni diventano “*operazioni chirurgiche*”, l'invasione di altri Paesi rappresenta una “*difesa integrativa*” e così via. Non bastavano gli squarci di una realtà fittizia; occorre anche le frodi semantiche per nascondere ciò che un limpido linguaggio avrebbe potuto invece onestamente svelare.

A questo punto qualcuno obietterà che se i *media* televisivi americani sono *imbedded* (cioè blindati, assoggettati ai centri di potere economico) rimane pur sempre una stampa che manifesta un certo grado di indipendenza come il *New York Times*, il *Washington Post*, il *San Francisco Chronicle*, il *Miami Herald*. Verissimo! Non si dimentichi però che questi quattro giornali vengono letti da appena 2 milioni di persone su una popolazione complessiva di 250 milioni, la cui stragrande maggioranza resta incollata al televisore come l'ostrica allo scoglio.

CHE FARE?

Dalle osservazioni, certamente sommarie, fatte finora, risulta tuttavia chiaramente che i *media* invasivi si sono rivelati i mezzi più efficaci per manipolare le teste e temprare *lo scettro a' regnatori*. Essi condizionano profondamente le istituzioni tradizionali come la famiglia, la Chiesa, la scuola, i partiti burocratizzati ecc. Neanche gli strumenti di repressione



giudiziaria, tanto in voga nei regimi autoritari, reggono al confronto. Può succedere, infatti, che giudici con la schiena eretta non si lascino intimorire dal potere politico e, dopo una paziente ricostruzione dei fatti, giudichino l'imputato sulla base di specifici riscontri probatori (il processo politico a Dimitrov nella Germania nazista ne è un esempio eclatante). Al contrario, la videocrazia nella sua valenza strategica, non conosce contraddizioni. Avanza come un rullo compressore. Propala le sue verità (leggasi falsità) e all'occorrenza "sbatte il mostro in prima pagina", formulando cinicamente certezze colpevoliste che si rivelano nel tempo infondate. A questo punto s'impone il fatidico: che fare? E' evidente che occorre ridimensionare il potere mediatico e l'omologazione culturale attraverso un servizio pubblico informativo qualitativamente superiore

alle tv commerciali, e capace di garantire pluralità di opinioni, diritto di critica, ampio confronto. Contemporaneamente non sarebbe male rivitalizzare le tradizionali forme di vita culturale: buone letture, recupero di spazi di convivialità, autogestione dei criteri di giudizio, forme autonome ed alternative di comunicazione. Soprattutto, *sic stantibus rebus*, converrà accendere il televisore solo...per conciliare il sonno. Diversamente, non si potrà evitare la prospettiva di una mutazione genetica dell'*homo liber et faber* in **iconantropo**: cioè uomo dell'immagine, appendice televisiva, bipede che razzola in una società imbarbarita dal crollo dell'intelligenza e dal trionfo dell'*audience*.



NERUDA CENTO ANNI

di Maurizio Nocera

Relazione di presentazione del libro "Neruda, l'invenzione di Valparaiso" del prof. Sergio Vuskovic Rojo, tenuta il 14 luglio 2004 presso la sala della Camera della Dogana di Valparaiso (Cile), alla presenza del rettore dell'Università di Playa Ancha, prof. Oscar Quiroz Mejias e dello scrittore Luis Alberto Mansilla, amico di Pablo Neruda. Il dibattito è stato coordinato dal prof. Alberto Madrid Letelier.

Nel film "Il postino" del 1994, diretto da Michael Radford, tratto dal romanzo Il Postino di Neruda, di Antonio Skarmeta 1985, uno tra i più grandi attori italiani, che di questo film è anche il regista, Massimo Troisi, sfortunatamente già scomparso, nella chiusura della pellicola e prima della parola "fine", l'interprete principale, cioè il portalettere, tale Mario Ruoppolo, dice: "Carissimo don Pablo. È Mario. Spero che non vi siete scordato di me. Va bé, comunque, vi ricordate che voi una volta mi avete chiesto di raccontare una cosa bella della mia terra ai vostri amici e che a me non veniva niente. Ecco, adesso lo so. Perciò vi voglio mandare questo nastro che potete far sentire ai vostri amici se volete, se no, lo sentite voi e, secondo me, vi ricordate di me e dell'Italia. Quando siete partito, io mi pensavo che vi eravate portato tutte le cose belle con voi, invece adesso lo so, adesso mi avete lasciato qualcosa. Poi volevo dire che ho scritto una poesia per voi, non ve la dico perché mi vergogno. L'ho intitolata Canto per Pablo Neruda, pure se parla del mare, perché è dedicata a voi. Se voi non foste capitato nella mia vita, non l'avrei mai scritta. Sono stato invitato a leggerla in pubblico, anche se so che mi tremerà la voce, sarò felice. Voi sentirete la gente che applaudirà quando sentirà il vostro nome.

Canto per Pablo Neruda

Numero uno: Onde alla cala di sotto... piccole. Numero due: Onde grandi. Numero tre: Vento della scogliera. Numero quattro: Vento dei cespugli. Numero cinque: Reti tristi di mio padre. Numero sei: Campana dell'Addolorata... con prete. Numero sette: Cielo stellato dell'isola... Bello però! Numero otto: Cuore di Pablito".

Massimo Troisi, che tanto aveva amato Neruda non riuscì a finire del tutto quel film, perché la morte lo colse prima. I suoi medici avevano consigliato all'attore di farsi operare quanto prima possibile, perché il suo cuore aveva assoluto bisogno di

essere trapiantato. Al tempo della lavorazione del film "Il postino", i chirurghi tenevano già pronto per lui un nuovo cuore da trapiantare e lo dissero all'attore, ma egli chiese di non essere sottoposto in quel momento a nessuna operazione chirurgica, perché altrimenti il film non sarebbe stato completato, facendo così torto a Neruda e alla sua poesia. Il suo fu un atto di grande umanità ma fu anche un suo tragico errore perché, appena dopo qualche settimana, Troisi morì stroncato da un infarto. Il film, nelle sue ultime battute, venne



Valparaiso, 14 luglio 2004, Camera della Dogana. Da sin. Oscar Quiroz Mejias, Albert Madrid Letelier, Sergio Vuskovic Rojo, Marta Contreras, M. Nocera, Luis Alberto Mansilla.

completato da una controfigura, quindi vide la luce. E fu un grande successo. Ancora oggi lo è. Per Neruda in primo luogo, ma anche per lo sfortunato attore-regista italiano, Massimo Troisi. Ho voluto narrare questo episodio, un pò inedito nelle cronache nerudiane, perché esso mi dà motivo per dire quanto siano lunghi i rapporti di reciprocità culturale tra il popolo cileno e il popolo italiano. D'altronde è lo stesso Pablo Neruda che ne parla diffusamente in "Confesso che ho vissuto", là dove i suoi diversi soggiorni italiani sono raccontati con dovizia di particolari.



Per quanto riguarda invece il libro di Sergio Vuskovic Rojo su Pablo Neruda, che io ho avuto l'onore e la fortuna di curare in Italia, quale migliore inizio per me se non la dichiarazione che lo stesso Neruda, che affermava di essere "poeta di pubblica utilità", fece il 26 gennaio 1969 su Sergio Vuskovic Rojo all'epoca proclamato, assieme al comunista Luis Corvalan, senatore della Repubblica cilena.

In quella occasione Neruda recitò alcune poesie e lesse il testo "Giovane e saggio", in cui scrive: "Questo giovane e saggio mio amico, per la cui proclamazione siamo qui convenuti, è un uomo politico di polso e un lucido filosofo; voi a Valparaiso avete nella persona di questo giovane professore un intellettuale di prim'ordine, e noi compagni nel campo delle lettere siamo soddisfatti ed orgogliosi che il Partito comunista lo abbia proposto a senatore. Giacché non sono molti gli scrittori del nostro paese che abbiano avuto l'ardire d'irrompere nel bellicoso mare della filosofia e del pensiero, così come ha fatto Vuskovic, con un fondamento di studi e ricerche, che rivela un pensatore vigoroso, fervido e prospero nell'arduo terreno delle idee.

I suoi due o tre libri sulle origini e svolgimento del pensiero costituiscono la migliore prova dell'aver noi in Vuskovic un letterato di alto livello. Un intellettuale che non teme di esplorare le regioni più segrete dell'astrazione. Tanto sicuro si sente del prezioso bagaglio di scoperte raccolte in tale esplorazioni, che non mostra timore alcuno del dialogo con coloro che sostengono un pensiero diverso dal suo; anzi, egli cerca il dialogo, lo sollecita, lo pratica con straordinaria costanza. Ah, ma questo che ho detto non significa in assoluto che Sergio Vuskovic sia di quegli intellettuali che, per il fatto di lavorare sovente sul terreno delle astrazioni, hanno paura di contagiarsi se si affacciano sul campo della realtà immediata. No. Non è un mistero per nessuno che Vuskovic è un marxista e, come tale, sa che la teoria zoppica se non si appoggia definitivamente alla prassi, e che questa, se manca della spina dorsale di quella, non supera lo stadio di un empirismo più o meno sterile.

Nella nostra vita sociale tutti abbiamo accomunato i nostri morti. Tutti sopportiamo qualche volta persecuzioni, calunnie, penuria e nulla ci ha cambiati. La stessa cosa è accaduta a Sergio, a Carlos Andrade e a tanti di voi. Ne usciamo, voi ed io, più limpidi. Non ci ha macchiati la menzogna, il fango. Dovevamo compiere un dovere: il dovere dell'amore. L'amore e quello che ci conduce e non l'odio. Poiché la storia la si scrive con l'amore. Concludo, quindi, queste parole, esprimendo la grande gioia di trovarmi a Valparaiso in seno al settore di intellettuali che hanno visto nel mio amico Vuskovic un nome capace di assumere il suo posto di rappresentanza nella più alta corporazione parlamentare. Noi scrittori, compagni di Sergio Vuskovic, lo vediamo anche come un alto valore delle lettere nazionali e come un giovane lottatore che incarna la maggiore purezza, onestà e alta cultura di questo Valparaiso che tanto amiamo" [in Neruda "... sono un poeta di pubblica utilità", Tricase 2001, pp. 157-158].

Questo vale per Neruda, per noi italiani, invece, che cosa è Sergio Vuskovic Rojo? Parafrasando Pablo Neruda, sicuramente Sergio è per noi un filosofo di pubblica utilità, la cui filosofia vale per tutti, cioè che non è solo nazionale, che ha valore solo per voi cileni, ma è continentale ed anche inter-

continentale. Tale convinzione la deduciamo da alcune dichiarazioni fatte da Sergio Vuskovic. La prima: "Per filosofia in America Latina intendiamo tutta la riflessione filosofica che si è compiuta nel nostro subcontinente e per filosofia latinoamericana quel pensiero che, partendo dalle nostre radici, contribuisce a determinare i battiti del cuore dell'identità di quella parte dell'umanità che vive tra il Rio Grande e il Capo Horn" [cfr. "Segni e Comprensione", n. 43, 2001, p. 5]. E poco oltre: "Partendo dalla base secondo cui la realtà latinoamericana non può essere contenuta in nessuna teoria individuale o particolare, siamo chiamati a contribuire affinché l'America Latina, dall'essere priva delle proprie origini, divenga una speranza verosimile, un vero Mondo Nuovo vivibile per tutti, in libertà e democrazia e nella quale fiorisca una filosofia propria, aperta al mondo e capace di assimilare acquisizioni dimostrate" [cfr. "S e C", n. 43, 2001, p. 11]. E ancora, egli è per noi un filosofo-politico aperto al mondo, alle idee degli altri. Nel 1988, su "La via del Cile", un opuscolo curato edito in Italia, scrive: "Il sangue che scorreva dalle nostre ferite era rosso, era semplicemente e uniformemente colorato di rosso. Il sangue era rosso per tutti: nessuno aveva sangue azzurro o di altro colore.

Il cattolico e il comunista, il protestante e il massone, il radicale e il socialista, il socialdemocratico e il cristiano di sinistra, il discendente di un arabo o di un ebreo, tutti vedevamo - e lo soffrivamo nella nostra carne- che eravamo parte inscindibile del martirizzato e calpestato popolo del Cile" (cfr. "La via del Cile", a cura di M. Nocera, Lecce 1988 p. 17). Inoltre, per noi italiani, Sergio Vuskovic è soprattutto l'alcalde (sindaco) della città di Valparaiso, che negli anni più importanti del Cile moderno, dal 1970 al 1973, in quei difficili ma gloriosi anni di Unidad Popular e della presidenza della Repubblica di uno dei figli più grandi del popolo cileno, il mai dimenticato compagno Presidente Salvador Allende, in quegli anni -dicevo- Sergio Vuskovic Rojo, dal seggio più importante della municipalità della sua città, stava accanto, prestava attenzione, rimaneva con gli occhi e le orecchie aperte alla "Guascona" di Santiago, alla "Sebastiana" di Valparaiso e alla "Casa" di Isla Negra, là dove Pablo Neruda, sicuramente uno dei poeti più amati nel mondo, sicuramente il poeta più amato dal popolo cileno, invecchiava scrivendo accanto alla sua amata Matilde Urrutia, accanto alla sua inseparabile sorella, e riscaldando i piedi sul camino impreziosito dalle pietre di Maria Martner e nei dolci ricordi del suo amico medico Francisco (Pancho) Velasco. In questi giorni in ogni parte del mondo si tengono manifestazioni per celebrare il centenario della nascita del Poeta "marinero in tierra". Anche in Italia, paese da lui molto amato, si sono organizzate e si vanno organizzando delle attività in tal senso.

Tra il '51 e il '52, che sono gli anni italiani meglio rievocati dal film "Il postino" dall'attore-regista Massimo Troisi, Pablo Neruda visse in Italia a fianco di intellettuali come Amerigo Terenzi, suo grande amico e compagno (in quel momento tesoriere del Partito comunista italiano) sostenitore, anche economicamente, di molte iniziative di Pablo in Italia; come lo scrittore Alberto Moravia e la sua prima moglie Elsa Morante; come lo scrittore e pittore Carlo Levi, altri pittori come Consagra, Mafai, Cagli e Turcato; come il suo traduttore Dario Piccini e la moglie Stefania; come Claretta e Edwin



Cerio; Fulvia e Antonello Trombadori; Renato Guttuso che, proprio in quel tempo, alla presenza del poeta e di Matilde, prese in moglie Mimise Dotti; e ancora, come Bianca e Alberto Tallone, il primo editore italiano che ebbe da Neruda il privilegio di stampare il suo discorso per il Premio Nobel del 1971. Tallone era anche editore di libri bellissimi, realizzati a mano, di cui il poeta cileno era grandemente innamorato. Chi oggi va a trovare la “Casa” di Pablo Neruda ad Isla Negra resta impressionato nel vedere in quel giardino una “specie” di trattore agricolo camuffato da locomotiva. Pablo aveva visto per la prima volta una locomotiva vera esposta in un giardino italiano, proprio nella villa dei Tallone ad Alpignano (Torino). Raccontano che quando il poeta andò a trovarli, fu accolto da una grande nuvola di fumo nero: Alberto Tallone aveva acceso in suo onore la locomotiva. Neruda, che era figlio di un ferroviere di Temuco, salì sulla locomotiva, rimanendo a lungo e pensieroso al posto di guida.

Oggi tutti questi ricordi saranno rievocati nelle iniziative organizzate in Italia: il 12 luglio scorso, a Capri, si è tenuta una “Passeggiata nerudiana per terra e per mare”, con intellettuali italiani che si sono dati appuntamento nell’isola dei “Versos del capitán” per ricordare i luoghi e i paesaggi che furono impressi negli occhi e nella mente di Pablo. Nello stesso giorno sono state consegnate cento Medaglie d’onore del Presidente della Repubblica del Cile, Ricardo Lagos, ai cento “migliori amici” di Pablo Neruda. Fra gli italiani, l’ambasciatore del Cile a Roma, José Goni, ha consegnato la medaglia agli amici italiani del poeta, e cioè



Disegno inedito di Renato Guttuso che ritrae Neruda sul letto di morte.

a Claretta Cerio, Fulvia Trombadori, Giuseppe Bellini, Giuseppe Zigaina, Ignazio Delogu, Bianca Tallone e Giorgio Napolitano. Il 14 settembre prossimo, a Roma, presso l’Istituto Italo-Latinoamericano, si terrà pure un convegno, dove molti amici, compagni e semplici cittadini, che hanno conosciuto Pablo Neruda nei suoi soggiorni italiani, interverranno, riportando aneddoti, ricordi, storie visse con lui. Si terrà inoltre una mostra con l’esposizione di lettere inedite, fotografie inedite, quadri, che per la prima volta verranno esposti al pubblico, in particolare il quadro di Renato Guttuso che ritrae Neruda nella postura di Marat assassinato. Anche noi del “Gramsci”, abbiamo inteso ricordare, per il nostro popolo e per i nostri giovani, il poeta della forza dell’amore, il poeta comunista cileno che, con la sua poesia, ha dato forza e vita all’amore e alla lotta politica. Per questo, amici e compagni cileni di Neruda, state pur certi che noi comunisti italiani lo ricorderemo sempre, che non dimenticheremo mai il vostro grande

LENTAMENTE MUORE

di Pablo Neruda

Lentamente muore
 chi diventa schiavo dell’abitudine,
 ripetendo ogni giorno gli stessi percorsi,
 chi non cambia la marcia,
 chi non rischia e cambia colore dei vestiti,
 chi non parla a chi non conosce.
 Muore lentamente chi evita una passione,
 chi preferisce il nero su bianco
 e i puntini sulle «i»
 piuttosto che un insieme di emozioni,
 proprio quelle
 che fanno brillare gli occhi,
 quelle che fanno
 di uno sbadiglio un sorriso,
 quelle che fanno battere il cuore
 davanti all’errore e ai sentimenti.

Lentamente muore
 chi non capovolge il tavolo,
 chi è infelice sul lavoro,
 chi non rischia la certezza per l’incertezza
 per inseguire un sogno,
 chi non si permette
 almeno una volta nella vita
 di fuggire ai consigli sensati.

Lentamente muore chi non viaggia,
 chi non legge,
 chi non ascolta musica,
 chi non trova grazia in se stesso.

Muore lentamente
 chi distrugge l’amor proprio,
 chi non si lascia aiutare;
 chi passa i giorni a lamentarsi
 della propria sfortuna o
 della pioggia incessante.

Lentamente muore
 chi abbandona un progetto
 prima di iniziarlo,
 chi non fa domande
 sugli argomenti che non conosce,
 chi non risponde
 quando gli chiedono
 qualcosa che conosce.

Evitiamo la morte a piccole dosi,
 ricordando sempre che essere vivo
 richiede uno sforzo
 di gran lunga maggiore
 del semplice fatto di respirare.

Soltanto l’ardente pazienza porterà
 al raggiungimento
 di una splendida felicità.



amico, fratello, padre e madre e figlio del popolo cileno. Per questo, ora e qui, in Valparaiso, mi piace ricordarlo con le parole del dirigente operaio comunista Galo Gonzales Dias, che nel 1950, nell'edizione clandestina di Canto general, scrisse: "Il nome di Pablo Neruda è divenuto leggendario in Cile. Ha profili di poeta e di guerrigliero, di smascheratore e di eroe, di glorioso clandestino che il popolo sa nascondere in qualche luogo del Cile, mentre i braccionieri della polizia ululano per le strade e per i campi, di notte, e sempre alla stessa ora, alla ricerca della misteriosa mano che si alza per scrivere sui muri: "Viva Pablo Neruda".

Valparaiso, 14 luglio 2004

Biografia di Pablo Neruda

Pablo Neruda, pseudonimo di Neftali Ricardo Reyes (in onore del poeta cecoslovacco Jan Neruda), nacque a Parral nel 1904, da una modesta famiglia cilena; frequentò le scuole fino al liceo nella cittadina di Temuco e poi l'Università a Santiago.

Dal 1926 al '43 girò il mondo come rappresentante diplomatico del suo paese, nel '36-'37 visse l'esperienza della guerra civile spagnola (era console a Madrid, e amico di Lorca e Alberti). La scoperta della Spagna fu per Pablo Neruda un fatto di estrema importanza. Allora la sua influenza non fu preponderante ma si fece sentire più tardi.

Dopo aver subito il fascino dell'incontro con la poesia spagnola, il poeta cileno venne travolto nell'appassionata vicenda della guerra civile: prese subito posizione a favore della

Repubblica aggredita; fu scosso dalla tremenda fucilazione di Garcia Lorca e con César Vallejo, un poeta peruviano, fondò il Gruppo ispano-americano d'aiuto alla Spagna. La guerra civile determinò un mutamento profondo nell'animo, nelle convinzioni, nella cultura, nella poesia del poeta.

La sua poesia divenne una poesia sociale e di lotta politica. E quando cessata la guerra civile e sconfitte le armi repubblicane tanti spagnoli furono costretti all'esilio o morirono fucilati o in carcere quel "legame materno" con la Spagna si fece per Pablo drammatico e fu come una goccia di sangue che rimase indelebile.

Nel 1944 tornato in Cile s'iscrisse al partito comunista cileno e venne eletto senatore. Dal '48 al '52 fu perseguitato e costretto all'esilio per la sua presa di posizione contro il neodittatore Gonzalez Videla; così tornò a viaggiare per il mondo.

Nel 1951 ebbe il Premio internazionale di poesia per la Pace, insieme con Nazim Hikmet.

Nel 1971 vince il premio Nobel per la letteratura, nel 1973 torna in Cile e in quello stesso anno muore a Santiago subito dopo il colpo di Stato del generale Pinochet.

Tra le sue opere principali ricordiamo: La Canzone della festa (1921), Crepuscolario (1923), Venti poesie d'amore e una canzone disperata (1924), Residenza della Terra (1925-'35), Spagna nel cuore (1937), Canto generale (1950), I versi del capitano (1952), Stravagario (1958), Cento sonetti d'amore (1959-'60), La fine del mondo (1969), Confesso che ha vissuto (1974).

SCIENZA E SOCIETÀ

Presentazione del libro

“Il pensiero unitario di Ludovico Geymonat”

Sabato 16 Ottobre 2004 - Ore 15.00

TERAMO Sala

Presidenza.....

SALUTI DI PERSONALITÀ ACCADEMICHE E ISTITUZIONALI

Introduzione di:

Interventi di:

Dibattito

Conclusioni

GRUPPO GRAMSCI - Teramo

Centro di Educazione e di Cultura - E-mail: pierodesantis@virgilio.it





COMPLETIAMO LA LIBERAZIONE FASCISMO SMANTELLANDOLA

SBARCO IN NORMANDIA E RUOLO PRIMARIO DELL'URSS CONTRO IL NAZIFASCISMO

di P. D. S.

Il 6 giugno scorso è stato celebrato il 60° anniversario del D-Day, l'operazione Overlord (signore supremo), cioè lo sbarco nel 1944 delle forze angloamericane sulle coste francesi della Normandia.

E' stata questa un'occasione, tra fanfare e parate militari, per accreditare, ancora una volta, la tesi secondo la quale sarebbero state le forze alleate americane e inglesi a liberare l'Italia e l'Europa dall'oppressione nazifascista e a sopportare il peso maggiore della seconda guerra mondiale. La coincidenza, poi, di queste celebrazioni con la morte dell'ex Presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, è stata l'ennesima occasione per tentare di cancellare la differenza tra aggressori e aggrediti, tra carnefici e le loro vittime, tra chi ha combattuto per la liberazione e l'indipendenza dei popoli e chi cercava d'imporre al mondo la più feroce e sanguinaria dittatura nazifascista. Anche Berlusconi, nella sua immensa tracotanza, non ha voluto essere da meno dell'amico e compare Bush, dichiarando che in Italia la lotta partigiana non ha avuto nessuna influenza per la liberazione del nostro paese. Certo non potevamo aspettarci di più da un presidente che ignora perfino la storia dei sette fratelli Cervi, che non ha mai partecipato alle celebrazioni del 25 aprile e che ha nella sua compagine governativa i residui del passato fascismo. Le menzogne e le falsificazioni che ci vengono continuamente propinate dalle sue televisioni e dai suoi giornali, e nella fattispecie le deformazioni degli eventi relativi alla seconda guerra mondiale, non riescono tuttavia a nascondere i fatti storici realmente accaduti i quali dimostrano che non fu lo sbarco in Normandia l'evento fondamentale della seconda guerra mondiale, bensì furono le battaglie di Leningrado, Stalingrado e di Mosca combattute qualche anno prima dello sbarco del '44. A tal fine basta ricordare che se dallo sbarco del '44 alla fine della guerra passarono circa 10 mesi, dall'aggressione della Germania all'Unione Sovietica fino allo sbarco in Normandia, passarono tre anni interi. A Stalingrado fu annientata l'armata di von Paulus, catturati 24 generali e 2500 ufficiali nazisti e tutti i loro mezzi da guerra. Nei 200 giorni di battaglie e di cruenti combattimenti casa per casa, il mondo intero ascolterà col fiato sospeso i bollettini dal fronte, nella speranza di vedere finalmente fermata l'inarrestabile avanzata delle truppe hitleriane. La vittoria dell'Armata Rossa se-

generà una svolta decisiva per le sorti della guerra. Segnerà la fine del mito dell'invincibilità della Wehrmacht e del Terzo Reich e l'inizio di un'avanzata travolgente dell'esercito sovietico che si arresterà a Berlino il 30 aprile 1945, giorno in cui fu issata la bandiera rossa sulla cupola del Reichstag. Nei continui tentativi di sminuire e di minimizzare al massimo la



La famiglia Cervi.

portata e il significato della grande lotta patriottica di liberazione sostenuta dall'Unione Sovietica, gli storici borghesi si sono sempre soffermati ad analizzare particolari irrilevanti, speciosi e non decisivi come l'effetto sorpresa dell'attacco nazista che colse l'Armata Rossa impreparata, il suo mal equipaggiamento, il suo armamento antiquato e gli errori dei

capi militari con alla testa Stalin. Mentre tacciono, o affermano il falso, sulle gravi responsabilità politiche delle "liberal-democrazie" e dell'appoggio del grande capitale ai movimenti fascisti. Già W. Churchill, il 18 febbraio 1933 aveva dato le direttive, in occasione dell'anniversario della Lega Antisocialista britannica, quando affermò: «Il genio romano impersonato da Mussolini, il più grande legislatore vivente, ha mostrato a molte nazioni come si può resistere all'incalzare del socialismo e ha indicato la strada che una nazione può seguire quando sia coraggiosamente condotta. Col regime fascista, Mussolini ha stabilito un centro di orientamento dal quale i paesi che sono impegnati nella lotta corpo a corpo col socialismo non devono esitare ad essere guidati» (*"Mussolini il Duce" di Renzo De Felice, 1 parte, vol. III, pag. 553*).

Innanzitutto tacciono sulla vigorosa difesa della pace da parte dell'Unione Sovietica, cardine fondamentale della sua politica estera fin dal '17. Ciò era la naturale conseguenza del suo essere Stato operaio, il quale ha bisogno di pace per costruire il socialismo. Ma era anche la conseguenza di quel postulato di fondo che informava la sua politica estera: «La pace è indivisibile. Non la si può violare in alcun punto, tentando di modificare con un atto di forza l'assetto internazionale, senza correre il rischio di scatenare un nuovo conflitto generale, più disastroso di quello precedente. Bisogna, dunque, impedire qualsiasi aggressione nell'interesse di tutti». Parole preveggenti pronunciate da Litvinov, capo delegazione sovietica a Ginevra, poco dopo l'avvento di Hitler al potere, che testimoniano la consapevolezza dell'Urss sul pericolo



ZIONE DELL'EUROPA DAL NAZI- DO LE BASI MILITARI USA-NATO

mortale che rappresentava per se stessa e per l'Europa il nazismo. Conseguentemente tutta la diplomazia sovietica, dal '27 al '39, si prodigò, senza risparmio di forze, per creare, senza indugi, un sistema di sicurezza collettiva in Europa.

Nella commissione preparatoria della Conferenza per il disarmo nel 1927, il delegato dell'Urss a Ginevra aveva formulato la proposta di un disarmo totale e generale per sradicare ogni minaccia di guerra, sgravando i popoli dal fardello delle spese militari. Respinta questa proposta, nello stesso anno ne avanzò un'altra per un disarmo parziale destinato a diminuire le possibilità di un conflitto. Respinta anche questa ne avanzò una terza il 6 settembre del '28, e poi un'altra ancora, sempre a Ginevra, l'11 febbraio del '32. Il naufragio della Conferenza di pace di Ginevra e di cinque anni di trattative, se da una parte portò al fallimento del piano di sicurezza europeo dall'altra, fece prendere coscienza ai sovietici di quale fosse la reale volontà degli anglofrancesi che, con la loro equivoca diplomazia, cercavano di assecondare le manovre di Mussolini. Infatti il 7 giugno del '33, contro la Società delle Nazioni, essi sottoscrissero con Mussolini quel patto a Quattro (Parigi, Londra, Roma e Berlino) - degno precursore dell'accordo di Monaco del '38 - per instaurare in Europa una specie di direttorio in sostituzione della stessa Società delle Nazioni. Intanto un gruppo di potenze, aspiranti ad una nuova distribuzione delle ricchezze mondiali, andava coalizzandosi contro le due vecchie superpotenze europee: la Francia e l'Inghilterra. Non c'era da farsi illusione. Anche l'Urss con le sue immense riserve di materie prime, con le sue fonti energetiche e con l'esempio della sua Rivoluzione, era una tremenda tentazione per quei governi in cerca di prede. E troppi erano gli indizi per non capire che i piani di Hitler erano i piani degli industriali e militari al potere in Germania, desiderosi di mettere le mani sul bottino sovietico e di distruggere il primo stato socialista. D'altra parte, nel Mein Kampf, Hitler afferma chiaramente «Se parliamo di nuove terre dobbiamo pensare in primo luogo alla Russia e ai paesi con essa confinanti». Così inizia quella politica propiziatrice e di concessioni da parte delle Cancellerie di Parigi e Londra nei confronti del fascismo italiano, del nazismo tedesco e del fascismo giapponese. Il 18 settembre 1931 il Giappone invase la Manciuria (regione della Cina ricca di materie prime e di industrie). Nessuno si mosse. Il 18 gennaio del '32 il Giappone, dopo un terroristicò bombardamento sulla popolazione civile, si installò a Sciangai. In Austria, il Cancelliere Dolfuss il 15 febbraio del '34 repressò nel sangue il proletariato viennese, e il 25 luglio dello stesso anno cadeva egli stesso assassinato dai sicari di Hitler. Sarà il preludio per l'annessione dell'Austria che avverrà il 18 marzo del '38. Il 13 gennaio del '35, con un plebiscito farsa indetto dalla Società delle Nazioni, la Saar si pronunciava per l'annessione alla Germania. La Francia non osò reagire pur avendo l'esercito più potente di

tutti. Nel vano tentativo di staccare Mussolini da Hitler, la Francia e l'Inghilterra, con la Conferenza di Stresa (11-14 aprile del '35), diedero il via libera all'invasione fascista dell'Etiopia. Intanto seguiva la politica di concessioni degli anglofrancesi permettendo a Hitler, in aperta violazione del trattato di Versailles, di armarsi di tutto punto: il 16 marzo del '35 Hitler ristabiliva il servizio militare obbligatorio, nel maggio dello stesso anno proclamava che la sua aviazione era ormai pari a quella britannica e il 18 giugno del '35, a seguito di un trattato anglotedesco, si autorizzava la Germania a ricostituire la sua marina da guerra. Era ormai evidente che i rapporti di forza andavano crescendo a favore della Germania. Inoltre, dopo tante prove di debolezza e di complicità da parte di Londra e Parigi, era più che logico che Hitler si sentisse libero di colpire scegliendo il bersaglio più semplice. E ciò, a maggior ragione, dopo che l'occidente aveva minato il piano sovietico per la formazione di un sistema di difesa collettiva. Ed infatti il 17 marzo del '36 le truppe naziste riacquarono la Renania e il 18 luglio il franchismo, sostenuto da Mussolini e Hitler con il consenso del Vaticano, scatenò l'aggressione contro la giovane Repubblica spagnola approfittando della sua debolezza e degli errori fatti mantenendo anche al loro posto tutti i nemici della Repubblica, compresi i generali che stavano cospirando per distruggerla. Così, ancora una volta, mentre le potenze occidentali esitavano a concludere un'alleanza difensiva con l'Unione Sovietica, Ciano firmava con Ribbentrop,

Basi USA-NATO in Italia 107

Basi USA-NATO in Europa 177

il 25 luglio del '36, un accordo militare per coordinare le future prossime azioni belliche, e un mese dopo Ribbentrop firmava un analogo accordo con il Giappone, battezzato *Patto Antikomintern*. In tal modo si completò il dispositivo di attacco su scala mondiale. Eppure, proprio in questi anni, dopo la vittoria del Fronte popolare spagnolo del 16 febbraio del '36 e di quello francese del 3 maggio del '36, si aprì uno spiraglio di riscossa contro il fascismo. Quella necessaria determinazione e quel vigore che finora erano mancati ai governi occidentali per respingere le aggressioni fasciste, venivano ora dalla classe operaia e dal popolo. Il governo di Léon Blum, uscito anch'esso sulla spinta propulsiva dei Fronti popolari, anziché appoggiare la lotta dei repubblicani spagnoli, il 25 luglio del '36 dichiarò di voler restare fuori dalla mischia. La politica del "non intervento" del governo francese e inglese si risolse così, in pratica, nell'autorizzazione di un intervento, a senso unico, in appoggio ai fascisti. Solo l'Urss rimase attivamente al fianco della Repubblica spagnola la quale dovette anche lottare contro le posizioni trockiste che asserivano fosse arrivato il momento della rivoluzione proletaria spagnola. Termi-



nati i preparativi politici e militari, il 4 febbraio del '38 Hitler assumeva personalmente il comando supremo delle forze armate tedesche. Nello stesso giorno dell'annessione dell'Austria alla Germania, avvenuta il 18 marzo del '38, l'Unione Sovietica propose di convocare immediatamente una Conferenza, alla quale avrebbero dovuto partecipare la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti e l'Urss, per esaminare le misure da prendere in modo da «impedire ulteriori aggressioni». Ma il primo ministro inglese, Chamberlain, declinò l'invito dichiarando che quell'incontro «non avrebbe esercitato alcuna influenza favorevole sulle prospettive di pace in Europa».

E mentre il *premier* britannico si compiaceva di stringere con Mussolini un nuovo e inconcludente «patto da galantuomini», Hitler, il 21 aprile del '38, preparava, con i suoi generali, il piano d'invasione della Cecoslovacchia, denominato *Fall Grun* previsto per il 1 ottobre. Allo scadere dell'ultimatum tedesco alla Cecoslovacchia, Chamberlain, interrompendo il suo discorso ai Comuni, annunciò di aver ricevuto da Mussolini l'invito a partecipare a una Conferenza a quattro - Gran Bretagna, Francia, Italia e Germania - per la soluzione del problema cecoslovacco. La Conferenza di Monaco del 30 settembre 1938, rappresentò la resa incondizionata al fascismo e al nazismo. Tutto quello che Hitler chiedeva, servendosi di Mussolini come portavoce, venne concesso senza la minima opposizione. L'occupazione della Cecoslovacchia fu cosa fatta. La remissività e la capitolazione delle democrazie borghesi di fronte alla spregiudicata aggressività tedesca furono denunciate con forza da un articolo di Thomas Mann col titolo *Questa pace* subito dopo Monaco. La verità è, a giudizio di Mann, che le classi dirigenti dei maggiori Stati europei non volevano affatto la caduta della dittatura nazista, che consideravano anzi un solido baluardo innalzato contro il diffondersi del bolscevismo.

«Più forte di ogni disgusto per lo spirito plebeo e brigantesco del nazionalsocialismo - dice Mann -, per la sua abiezione morale, per i suoi effetti disastrosi sulla cultura [...] vi era nelle democrazie capitaliste dell'occidente l'incubo, la paura del socialismo e della Russia». «Proprio questo, il crollo del fascismo, era ciò che i dominatori d'Inghilterra non volevano. Non volevano la guerra [contro la Germania, ndr], perché non volevano la vittoria comune con la Russia e il crollo del fascismo, una guerra che sarebbe stata finita prima di essere cominciata». Sul medesimo concetto ritornerà Thomas Mann nel giugno del 1948 (subito dopo il famigerato progetto di legge Mundt-Nixon che diede il via alla *caccia alle streghe* del senatore McCarthy), in occasione di un discorso tenuto al *Peace Group* di Hollywood: «Tutto quello che sta accadendo - disse Mann - accade per la rabbia e il rimpianto di non aver battuto la Russia a fianco della Germania, piuttosto che il fascismo a fianco della Russia». Ecco, allora, la ragione vera per la quale, anche dopo la caduta della Repubblica spagnola del 28 marzo del '39 e l'occupazione dell'Albania da parte di Mussolini il 14 aprile del '39, l'Inghilterra e la Francia respinsero, ancora una volta, il piano sovietico di un'alleanza militare anglo-franco-sovietica che prevedeva, in caso di ulteriori aggressioni da parte tedesca, una guerra su due fronti: quello occidentale e quello orientale, la qual cosa avrebbe condotto Hitler nel vicolo cieco della guerra su due fronti tanto temuta dai suoi generali.

Caduta quest'ultima possibilità, all'Unione Sovietica non rimase altro che cercare di assicurare la difesa dei suoi interessi fondamentali e di tirarsi fuori dalla guerra imminente. Di conseguenza l'Urss, contemporaneamente con le trattative con gli anglofrancesi, cominciò i primi sondaggi diplomatici con la Germania per predisporre le condizioni di un patto di non aggressione, cosa che avverrà il 19 agosto del '39.

L'invasione della Polonia, già da tempo studiata e preparata, del 1 settembre del '39 dava inizio alla seconda guerra mondiale. Quando il 22 giugno 1941, Hitler lanciò contro l'Urss 190 divisioni, 5.000 aerei e oltre 7.000 carri armati, la Germania dominava in Europa su un territorio di 5 milioni di kmq, con 290 milioni di abitanti e disponeva delle immense risorse produttive dei territori occupati. Inoltre l'esercito nazista, nei 21 mesi precedenti di guerra, non era stato logorato da nessun grande scontro frontale, ragion per cui l'Unione Sovietica sarebbe stata annientata nel giro di qualche mese, secondo l'opinione più diffusa nelle maggiori capitali europee. Ma le «profetie» inglesi e francesi e, più in generale dell'occidente capitalistico, non si avverarono. Il 30 giugno del '41 venne costituito il Comitato statale di difesa composto da Stalin, Molotov, Vorosilov, Malenkov, Beria, Bulganin, Vosneshenski e Mikojan, e già il 5 dicembre iniziò la grande battaglia difensiva di Mosca. Il 6 dicembre partì l'offensiva sovietica e, l'11 dicembre, sul fronte di Mosca, i nazisti erano in completa rotta. Il 25 dicembre le truppe sovietiche avevano già ricacciato indietro quelle tedesche per 110 km, liberando numerose città. Il 1942 fu indubbiamente l'anno più duro della guerra perché l'Unione Sovietica dovette lottare da sola contro tutta la coalizione nazifascista. L'apertura del secondo fronte, già chiesto da Stalin a Churchill con un messaggio del 18 luglio del '41, tardava, consentendo ad Hitler di spostare decine di divisioni verso oriente in direzione Stalingrado. L'eroica difesa di Stalingrado è cosa arcinota. Dal 19 dicembre del '42 al 2 febbraio del '43, l'Armata Rossa condusse senza tregua l'offensiva, annientando 240 mila soldati e ufficiali nazisti e fece prigionieri circa 91 mila soldati. Anche l'armata italiana (l'Armira), che Mussolini mandò sul fronte di Stalingrado in sostegno di quelle tedesche, fu annientata e dispersa dall'esercito sovietico. Il sabotaggio nascosto e palese alla creazione del secondo fronte in Occidente, non ancora aperto alla data gennaio '44 (liberazione di Stalingrado) e la strategia delle piccole operazioni del comando angloamericano, fecero sì che tutta la potenza dell'esercito tedesco venisse concentrata contro l'Unione Sovietica. Con il loro indegno gioco provocatorio, con la loro politica di cedimenti, gli angloamericani, che contavano su un esaurimento totale dell'Urss, diedero per tre anni a Hitler la possibilità di condurre la guerra sul solo fronte sovietico, e permettendogli così di concentrare qui le immense masse del suo esercito senza temere per le proprie retrovie. E solo dopo, quando apparve chiaro che l'Unione Sovietica avrebbe da sola regolato i conti con la Germania nazista, gli «alleati» si affrettarono, dopo tre anni di rinvii, ad aprire il secondo fronte. Da questa sintetica ricostruzione dei principali eventi bellici occidentali che precedettero lo sbarco in Normandia, risulta evidente che la guerra dei sovietici contro il nazistifascismo fu una guerra di liberazione dell'Urss e dei popoli europei, mentre lo sbarco in Normandia fu *l'exstrema ratio* degli angloamericani per impedire che l'Europa intera venisse liberata dall'Armata Rossa.



ROMA LIBERATA DAI PARTIGIANI

di M. N.

“Fui tra i primissimi soldati americani a raggiungere Roma. Come altre, la mia pattuglia era stata mandata in avanscoperta. Entrammo in città in cinque o sei, dalla via Appia nuova, la sera del 3 giugno, tardi. Avevo vent’anni... I tedeschi se ne erano andati e la gente si precipitò in strada per venirci incontro. Chi applaudiva, chi gridava di gioia, chi piangeva. Una signora mi abbracciò. “Grazie per averci liberato!”, mi gridò in inglese”. A ricordare questo episodio, sulle pagine del “Corriere della Sera” (30 maggio 2004, p. III dell’inserto) è il soldato Usa Robert Solow. Tutte affermazioni vere e verificabili le sue, per di più scritte da un sincero democratico (democratico non nel senso del partito democratico dei Kennedy o dei Clinton che, come il partito repubblicano degli Stati Uniti - due facce della stessa medaglia - è una concentrazione politica reazionaria, conservatrice e ugualmente totalitaristica) quale egli è, già premio Nobel per l’economia. Però c’è un passo dei suoi ricordi che resta alquanto controverso. È quello che si riferisce alla dichiarazione della signora che in inglese gli grida: “Grazie per averci liberato”.

Ma liberato da chi? Da che cosa? Dal fascismo, il popolo di Roma si era già liberato il 25 luglio 1943, con l’implosione dello stesso gran consiglio del partito nazionale fascista e l’arresto di Benito Mussolini. Dalle truppe tedesche, neanche liberato, perché quasi tutte esse avevano abbandonato la “città aperta” prima ancora che la Quinta armata del generale Clark giungesse alla periferia romana. La verità vera è che quando gli statunitensi giunsero alle porte della capitale, Roma, in un certo senso, era già liberata, per cui per gli Alleati, almeno in questo caso, si trattò di un ingresso con solo qualche sporadico episodio di cecchinaggio.

Una vera e propria battaglia per la liberazione di Roma da parte degli Alleati non c’è mai stata. Con ciò non si vuole affatto sminuire l’importanza della presenza delle truppe alleate sul territorio italiano, quale contributo degli occidentali alla liberazione del nostro popolo dal nazifascismo. Si vuole, al contrario, dare un giusto dimensionamento a quel loro contributo, perché altrimenti può ancora accadere di vedere trionfaggini indecorose come quelle accadute il 4 giugno 2004 a Roma con la presenza di un presidente degli Stati Uniti d’America, George W. Bush che, in questo momento di dilanianti guerre sul pianeta, appare essere più vicino alla statura militare di un Hitler, piuttosto che alla dimensione politica di un Roosevelt. La storia parla chiaro.

La data d’inizio dell’intervento degli Alleati sul territorio italiano notoriamente è quella del 10 luglio 1943 ed avvenne sulle coste della Sicilia, significativamente sulla piana di Catania, dove il primo loro indiscriminato bombardamento a tappeto della città (8 dello stesso mese) portò morte e distruzione tra la popolazione civile.

Ci furono contemporaneamente altri sbarchi di truppe alleate a Reggio Calabria, a Taranto e a Salerno. La risalita verso Roma delle diverse armate durò più di nove mesi, lasciando lungo il percorso della penisola sofferenze e lutti da tutte le parti (un esempio per tutti, la distruzione di Cassino), compresi gli stessi lutti delle truppe alleate, che non furono pochi.

Il contributo in cifre dei soldati alleati morti nella campagna d’Italia è scritto a caratteri cubitali nei nostri sacrari militari. Ma, ritornando al concetto di prima, allorché gli Alleati entrarono in Roma, la città era già praticamente liberata. È questa la verità vera, nonostante che alcuni storici, ancora oggi, tendano ad enfatizzare l’ingresso della V armata statunitense nella capitale. Così, ad esempio, tende lo storico Umberto Gentiloni Silveri, docente di Storia contemporanea presso l’Università degli Studi di Teramo, che scrive: “Il 4 giugno 1944 è una domenica, duecentosettantunesimo giorno dell’occupazione nazista iniziata la sera dell’8 settembre 1943 a seguito dell’armistizio dell’Italia [Badoglio, ndcs] con gli Alleati. All’alba le prime pattuglie statunitensi entrano in città. L’accesso è rischioso: imprevisti, rallentamenti, e presenza di truppe tedesche [sic!] nei punti di scorrimento verso il cuore della capitale. Mentre la Wehrmacht ripiega verso nord, i soldati alleati entrano con circospezione, spingendosi fin dentro le antiche mura.

Non c’è quasi traccia degli occupanti, le vie sono sgombrare, alcuni cecchini rimangono nascosti nelle proprie postazioni. Le divisioni in avanscoperta fanno da battistrada ai reparti della V armata dell’esercito statunitense. Il generale Mark W. Clark entra in città con il grosso degli uomini risalendo il Tridente, Appia, Casilina e Prenestina. Dopo il tramonto le truppe arrivano nel centro storico di Porta Maggiore. Si spara fino a tarda sera.

Alle 21 in piazza di Spagna un conflitto a fuoco coinvolge gruppi di nazisti, fascisti e alleati. La città è libera, la lunga notte di Roma è finalmente alle spalle. Nazisti e fascisti lasciano il campo, abbandonano luoghi e strutture occupati per nove lunghi mesi; la popolazione irrompe nelle carceri, negli alberghi e negli appartamenti sedi dei comandi militari o polizieschi. Si può voltare pagina.

L’ultima strage compiuta dai nazisti in fuga avviene alla Storta, dove vengono fucilati quattordici prigionieri prelevati dalla prigione di via Tasso. Il 5 giugno cade colpito dal fuoco di un mortaio tedesco Ugo Forno, la piccola vedetta romana, un bambino di dodici anni che all’insaputa dei genitori era impegnato nel tentativo di proteggere un ponte di ferro sul fiume Aniene, all’altezza dell’aeroporto dell’Urbe. da quel ponte sarebbero dovuti transitare i convogli alleati e Ughetto voleva difendere le vie d’accesso alla città” (cfr. “Il Messaggero”, 1 giugno 2004, p. 23). L’assenza dei nazisti in città, il giorno dell’arrivo delle truppe alleate, è confermata da una testimonianza autorevole quale quella di Alberto Ronchey, riportata sulle stesse pagine del giornale sul quale scrive lo storico Gentiloni Silveri. Ronchey scrive: “Il 3 giugno, vigilia dell’ingresso alleato in città, noi scalpitavamo, proprio mentre i tedeschi stavano evacuando la città e gli Alleati si avvicinavano alla capitale...

Ricordo anch’io un’attesa lunghissima, nessuno spiegava niente, non succedeva niente. Finché un ordine arrivò: “Nessuna insurrezione”. Perché? “Ordine trasmesso dal generale Bencivenga”. Ma obbediamo? “È un impegno tra il comando alleato, il Vaticano e i tedeschi. Tutti i partiti lo rispettano”.



Noi più giovani, studenti usciti dalle tipografie clandestine, diciottenni o anche meno, eravamo delusi. Gli altri ci spiegavano: “Sono tutti d’accordo che non si spara dentro Roma città aperta... Strade aperte, ponti aperti... Al nemico che fugge ponti d’oro» (cfr. “Il Messaggero”, 1 giugno 2004, p. 25). Come si vede, le truppe naziste avevano iniziato ad evacuare la città a partire già dal 3 giugno, ma anche prima di questo stesso giorno. Tanto è vero ciò che Brunello Mantelli, su “L’Unità” del 4 giugno 2004, scrive: “Il 4 giugno 1944 le truppe della V armata statunitense, comandata dal generale Mark Clark, entrano in una Roma abbandonata precipitosamente dagli occupanti tedeschi... Il comando tedesco ha rinunciato a ogni tentativo di difendere la città, preferendo portare in salvo verso Nord le proprie truppe in attesa di poterle ricollocare” (cfr. p. 27). Dal suo canto, il partigiano Vittorio Gozzer ha lasciato scritto una testimonianza che fa ben vedere come sia stato l’ingresso delle truppe alleate in Roma. Egli ha scritto: “... quella mattina (4 giugno), proprio alle sei e venti, il 2° Battaglione del 2° Reggimento della “First Special Service Force” era arrivato a Tor Sapienza, ai margini della città, dove aveva avuto l’ordine di fermarsi dopo aver fatto prigioniero un reparto di retroguardia tedesco. Alla nostra sinistra una pattuglia di un battaglione della 88ª Divisione, aggregato alla nostra brigata, era stata fermata poco dopo aver raggiunto alle 8 il cartello stradale con la scritta «Roma» al km. 8 della Casilina. Dopo qualche ora vi arrivò Clark con i generali Truscott, Keys, Frederick e altri, assieme ad un gruppetto di giornalisti e fotografi. Proprio nel momento in cui questi ultimi, come racconta Clark, “cominciarono a far scattare gli obiettivi delle macchine, un cechino tedesco si scatenò contro di noi. La prima pallottola attraversò il cartello con un suono metallico”. E continua poi con tono umoristico: «Dubito che alcuno abbia mai visto tanti generali far civetta e gettarsi così rapidamente»... Lasciammo Tor Sapienza senza rimpianti e ci trovammo in una delle plaghe che allora erano tra le più caratteristiche e suggestive della campagna romana. Superammo una serie di avvallamenti e di collinette, incontrando una certa resistenza sulle ultime alture prima di scendere verso lo scalo ferroviario di san Lorenzo... Le ultime scaramucce sopravvennero tra i binari e i carri ferroviari dello scalo...: qualche cechino isolato continuava a resistere; ma poi anche queste isolate retroguardie ripiegarono verso il deposito dell’Atac - l’azienda tranviaria - allora situato a poca distanza da Porta Maggiore, dove fu questione di pronto intervento il metterli fuori combattimento” (cfr. “Patria Indipendente, periodico della Resistenza e degli ex combattenti”, 23 maggio 2004, p. 12). Questo quindi è veramente stato l’ingresso degli Alleati in Roma il 4 giugno 1944. Quella Roma che altrimenti è stata liberata dalla lunga resistenza dei partigiani. È uno degli interpreti più autorevoli di quei giorni a dircelo, il comandante partigiano Rosario Bentivegna, che scrive: “La dura offensiva partigiana del febbraio e del marzo 1944, richiesta dagli Alleati dopo lo sbarco di Anzio e condotta dai partigiani che operavano nella città di Roma e in tutto il Lazio, provocò inevitabilmente delle misure di cautela cospirativa proprie della guerra clandestina... Il 15 maggio gli Alleati sfondarono a Casino, e la battaglia per Roma, bloccata dopo il fallimento dello sbarco di Anzio, ricominciò. Le nostre formazioni ripresero con più intensità gli attacchi ai tedeschi (nella zona di

Palestrina, con nostro orgoglio, furono affissi dai comandi nemici i famosi cartelli «Achtung! Banditen!»), i tedeschi risposero con la nota brutalità, anche con rappresaglie che ci colpirono direttamente... Stavamo in una situazione che non era certo invidiabile: infatti, mentre combattevamo contro i tedeschi, subivamo insieme a loro i bombardamenti e i cannoneggiamenti degli Alleati ma, insieme a una formazione di carabinieri, riuscimmo a infliggere perdite al nemico, a catturare prigionieri e perfino gli approvvigionamenti per un battaglione... Il primo di giugno.. decisi di rientrare a Roma per avere ulteriori istruzioni a proposito del trasferimento, in appoggio dei partigiani romani, delle formazioni che erano al mio comando. Vennero con me Carla capponi e ante Bersini, comandante militare della formazione di Palestrina... Il due giugno presi contatto con Valentino Gerratana, del comando centrale garibaldino, il quale la sera del tre (giugno) mi consegnò quattro pesanti batterie con riflettori, che avrei dovuto portare a Tivoli per essere utilizzati come segnali luminosi per il campo di lancio sul Monte Gennaro. La parola d’ordine, che ci doveva pervenire da Radio Londra, era «La neve è caduta». La sera in cui l’avessimo sentita bisognava mettere in sito quei fari e attendere il lancio...

La mattina del 4 (giugno) rimandai Bersini a Palestrina e, all’alba, Carla ed io con due biciclette e due pesanti zaini in cui avevamo disposto i fari prendemmo la via Tiburtina. All’altezza di Ponte Mammolo fummo fermati da reparti tedeschi in ritirata, disposti in posizione di combattimenti. Un ufficiale ci chiese dove stavamo andando. “Abbiamo il nostro bambino a Tivoli, dalla balia - gli dicemmo - e siamo molto preoccupati: vogliamo raggiungerlo. «Impossibile - ci rispose - a due chilometri ci stanno gli americani».

Carla ed io ci consultammo, non potevamo credergli. Ma come, se ieri sera ci hanno dato le disposizioni per i campi di lancio, è chiaro che gli alleati non saranno qui prima di dieci, quindici giorni. Insistemmo per proseguire, l’ufficiale tedesco, cortese e comprensivo, cedette alle nostre insistenze, non controllò i nostri zaini e ci lasciò passare.

Ma dopo due chilometri incontrammo effettivamente gli americani e tornammo indietro, attraversammo di nuovo, questa volta verso Roma, le linee tedesche e raggiungemmo il centro militare, cui demmo la notizia che gli alleati stavano effettivamente arrivando, e li avremmo visti in serata in città. Per tutto il giorno, sulla via Tiburtina, dove ci eravamo fermati presso il comando di quella zona, vedemmo sfilare i tedeschi in ritirata, e ci sembrava ancora un esercito imponente, con le sue artiglierie pesanti e i suoi carri armati.

Ma quando vedemmo gli americani, con le loro attrezzature e le loro armi, i tedeschi ci sembrarono dei pezzenti: non abbiamo mai capito perché, malgrado l’enorme sproporzione di mezzi e la grande quantità di uomini che avevano a disposizione, gli Alleati ci avessero messo tanto tempo ad arrivare a Roma. Il primo incontro che avemmo con loro fu la sera del 4 giugno, verso le 7, sul piazzale Tiburtino. Roma, dopo nove mesi di buio e di fame, di paura e di morte, esplose in tali manifestazioni di gioia che possono essere descritte solo dalle immagini dei cinegiornali: le sue strade si popolarono di gente festosa, e tornarono a vedersi per le strade i ragazzi e gli uomini a rischio che la città aveva nascosto e protetto... I partigiani romani hanno lasciato sul terreno, dall’8 settembre del



O43 al 4 giugno del O44, circa 1700 caduti; oltre diecimila sono stati i romani deportati in Germania” (cfr. “Patria Indipendente, periodico della Resistenza e degli ex combattenti”, 23 maggio 2004, pp. 16-17).

Questa descrizione della liberazione di Roma, fatta dal partigiano Bentivegna, è più veritiera di ogni altra, e fa capire quanto sia stato grande il contributo dei nostri partigiani. Certo, le truppe alleate hanno avuto anch'esse un ruolo, e indubbiamente hanno dato anch'esse un loro contributo ma, assolutamente, va respinto il tentativo revisionista di falsare la storia e piegarla alle proprie volgarità elettorali, così come è stato fatto il 4 giugno 2004 con la parata messa in scena dagli sguatterri berlusconiani davanti ad uno dei peggiori presidenti degli Stati Uniti che la storia di quel paese abbia mai avuto,

George W. Bush, distintosi finora solo per avere messo in atto una serie infinita di guerre contro popoli e nazioni inermi, prima fra tutte quella contro l'Iraq.

Non siamo noi a dirci contrari a quest'assurda guerra tuttora in corso, che sta mietendo vittime su vittime. È lo stesso premio Nobel Robert Solow, con le parole del quale abbiamo aperto questa riflessione sulla liberazione di Roma, che lo scrive: “Sono stato contrario ad essa fino dall'inizio.

Penso che fu dichiarata dietro falsi pretesti, e per la maggioranza degli iracheni non rappresenta una guerra di liberazione. Non ha le giustificazioni della seconda guerra mondiale. Peggio, le torture dei detenuti rischiano di metterci su un piano analogo a quello dei tedeschi in Italia” (cfr. «Corriere della sera», 30 maggio 2004, p. III dell'inserto).

I NUMERI SUL RUOLO DELL'URSS NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

di Marco Sacchi

Per dimensioni e violenza, vittime e distruzioni, la seconda guerra mondiale non ha eguali nella storia. Originato dal capitalismo, in quanto il modo di produzione capitalistico di fronte alla crisi mette in moto tutta una serie di misure di varia natura che vanno dall'inflazione, alla disoccupazione (con l'utilizzo di mano d'opera a buon mercato proveniente dai paesi dipendenti) all'esportazione di capitali ecc. Ma il metodo più estremo per salvare il capitalismo è quello convulsivo: *guerra verso l'esterno*.

Dopo il crack della Borsa del 1929, si potenziò l'intervento dello Stato, nell'economia sia negli U.S.A. sia in Europa. Il presidente degli Usa F.D. Roosevelt - sotto la spinta delle lotte di enormi masse di lavoratori e di disoccupati prodotte dalla crisi (1°) - varò un grande piano di investimenti per l'espansione e l'ammodernamento delle infrastrutture, nell'intento di sostenere la domanda globale e riavviare il ciclo espansivo dell'economia. (2°)

Queste misure si rilevarono, di fatto, insufficienti a sconfiggere la crisi. Gli Usa tutto il mondo capitalistico uscirono dalla crisi solo in seguito alle immani distruzioni operate dalla Seconda Guerra Mondiale.

Infatti, se si esamina la dinamica degli avvenimenti politici che si sono succeduti a partire dalla crisi del '29 in avanti si nota che il mondo è stato scosso da eventi di grande e significativa portata. Si inizia con la rivoluzione spagnola che portò alla caduta della monarchia (aprile 1931) all'avvento di Hitler in Germania (gennaio 1933) all'apertura delle campagne militari dell'imperialismo giapponese in Cina fino alla guerra di Etiopia (1935) e alla guerra civile spagnola (1936-1939).

Nel tentativo di salvare l'ordinamento capitalista, lo Stato Borghese, questo comitato d'affari della borghesia imperialista, cercando di uscire dalla crisi del '29 attraverso l'intervento statale ha sviluppato l'industria delle armi, mettendo in crisi la pace mondiale e favorendo l'ascesa del fascismo. L'ordine Hitleriano era riuscito ad aprire ai capitalisti tedeschi, colpiti dalla grande recessione, vaste prospettive di profitti. Un mese dopo l'ascesa al potere,

Hitler rivolgeva una nota di politica industriale alla Federazione tedesca dell'Industria Automobilistica presieduta da F. Porsch. I provvedimenti contenuti in questa nota prevedevano la costruzione rapida di infrastrutture, agevolazioni fiscali e sovvenzioni all'esportazione, la messa a disposizione di manodopera (3°) e di materie prime a basso costo, oltre che di crediti rilevanti. Decine di migliaia di imprese approfittarono del grande sviluppo dell'industria degli armamenti, dell'esproprio della borghesia ebraica e dei saccheggi della Wehrmacht. Parallelamente la nuova legislazione del lavoro significò la totale liquidazione delle istituzioni della classe operaia edificate durante un secolo di lotte. La politica economica di intervento dello Stato nell'economia della Germania nazista (come quella dell'Italia fascista e quella del Giappone) è stata una variante del capitalismo monopolistico di Stato e come tale tendente al rafforzamento della proprietà privata.

Ovviamente, quanto detto sopra, vale non solo per i paesi della coalizione hitleriana.

La partecipazione dello Stato borghese nell'economia fu determinata da fattori endogeni quali la crisi generale del sistema capitalistico e da fattori esogeni *tra i quali in primo luogo i primi successi dell'Urss nella realizzazione del primo piano quinquennale e nell'eliminazione della disoccupazione*.

L'ammontare degli effettivi militari e l'impiego di mezzi bellici crebbero costantemente nel corso del conflitto e, in particolare dopo l'aggressione dell'Unione Sovietica, l'entrata in guerra degli Usa. Se nel periodo fra il 1939 e il 1940 gli eserciti e le flotte degli stati belligeranti europei contavano dai 10 ai 13 milioni di uomini, all'inizio del 1945 gli effettivi complessivi delle parti contrapposte ammontavano a oltre 50 milioni di uomini.

Nell'ambito della coalizione antitleriana le forze armate dell'Urss furono quelle che si batterono con il massimo grado di impegno e di tensione. Le possibilità belliche degli Usa e della Gran Bretagna, viceversa, la parte più consistente delle truppe di questi paesi restò fuori dai teatri delle operazioni belliche. *L'insieme delle forze sta-*



tunitensi e britanniche effettivamente coinvolte nelle operazioni di guerra aumentò solo dopo le durissime sconfitte della Wehrmacht sul fronte orientale.

Ruolo dell'U.R.S.S. nella disfatta della coalizione fascista

Le forze armate dell'Unione Sovietica hanno esercitato un ruolo decisivo nella distruzione della macchina bellica degli aggressori. Lo sforzo più massiccio della Germania, lo stato più possente del blocco fascista, fu diretto contro l'Urss. *L'attacco contro l'Urss venne sferrato dal un esercito forte di 190 divisioni e quattro battaglioni dell'aviazione militare, vale a dire 5 milioni e mezzo di uomini, di oltre 47 mila cannoni e mortai, 43000 carri armati e mezzi d'assalto e circa 5 mila aerei di guerra.*

Durante tutto il periodo della guerra sul fronte sovietico-germanico fu concentrata tutta la potenza distruttiva di fuoco della Germania e dei suoi alleati. Ne consegue che proprio su questo fronte fu determinato il corso e l'esito del conflitto. Distribuzione delle forze di terra della Germania nazista e dei suoi alleati europei sui fronti operativi nel periodo compreso fra il 1941 e il 1945 (in divisioni).

Epoca	FRONTI		
	sovietico-germanico	altri	rapporto
22 giugno 1941	190	9	21: 1
Aprile 1942	219	11	20: 1
Novembre 1942	266	12,5	21: 1
Aprile 1943	233	14,5	16: 1
Gennaio 1944	245	21	11,7: 1
Giugno 1944	239,5	85	2,8: 1
Gennaio 1945	195,5	107	1,8: 1

Nelle varie fasi della guerra sul fronte sovietico-germanico si trovarono di fronte da 8 a 12,8 milioni di uomini, da 84 a 163 mila cannoni e mortai, da 5,7 a 20.000 carri armati e postazioni d'artiglieria semoventi, da 6,5 a 18,8 mila aerei, vale a dire una concentrazione di effettivi bellici che non aveva precedenti nella storia. Per il 93% del tempo sul fronte sovietico-germanico si svolsero operazioni militari attive. Ed è proprio sul fronte orientale che si è verificata, in sostanza, la sconfitta della Wehrmacht vale a dire il più potente esercito nel mondo capitalistico. Le dimensioni delle operazioni belliche in Africa Settentrionale e in Italia non possono essere paragonate con l'ampiezza e l'asprezza della lotta divampata nel teatro dell'Europa Orientale. In tutto il periodo compreso fra il 1940 e il 1945 tutte le perdite della Wehrmacht in quella zona sono ammontate (fra morti, feriti, prigionieri e dispersi) a 550 mila persone, una cifra nettamente inferiore a qualsiasi delle campagne sviluppatesi sul fronte sovietico-germanico.

Ben più imponente fu l'offensiva degli alleati sul fronte dell'Europa Occidentale (secondo fronte). Essa, tuttavia si sviluppò quando ormai le forze della Germania nazista erano assai logorate. Gli eserciti anglo-americani potevano contare su una supremazia nettissima nei confronti del nemico. *Essi si trovarono di fronte ad un numero di divisioni tedesche variante da 56 a 75, dotate oltretutto, di un grado di combattività di molte volte inferiore rispetto a quello delle forze germaniche che operavano nel fronte orientale: Una notevole parte delle*

truppe tedesche preferivano darsi prigioniere. (4°).

Facciamo come esempio il confronto delle forze contrapposte nella battaglia di Stalingrado (1942-43) e l'offensiva degli alleati in Italia nel Giugno del 1944.

OFFENSIVA DEGLI ALLEATI IN ITALIA (GIUGNO 1944)							
Effettivi militari (migliaia di uomini)		Cannoni (migliaia)		Carri armati (migliaia)		Aerei (Migliaia)	
Alleati	Germ.	Alleati	Germ.	Alleati	Germ.	Alleati	Germ.
1339	441	8,5	4,1	2,5	0,4	4,0	0,3

STALINGRADO							
Effettivi militari (migliaia di uomini)		Cannoni (migliaia)		Carri armati (migliaia)		Aerei (Migliaia)	
URSS	Germ.	URSS	Germ.	URSS	Germ.	URSS	Germ.
1106	1011	15,5	10,3	1,5	0,7	1,3	1,1

Non è neppure giusto sopravvalutare, come in genere si fa, la reale efficacia della cosiddetta offensiva aerea degli alleati sulla Germania. I dati della produzione bellica indicano che i bombardamenti strategici non ridussero di molto il potenziale bellico tedesco. Più che gli obiettivi industriali chi ebbe a soffrire dell'«offensiva aerea» fu la popolazione delle grandi città.

Un ruolo importante fu esercitato senza dubbio nella seconda guerra mondiale dalle azioni svolte delle marine militari nelle comunicazioni marittime, soprattutto nell'Oceano Atlantico. La lotta contro i sottomarini tedeschi richiese un grande impegno da parte degli alleati, in particolare da parte della Gran Bretagna che dipendeva fortemente dalle importazioni di materie prime, generi alimentari e altri materiali.

Anche in questo settore, tuttavia il corso degli eventi non fu determinato unicamente dalle parti contrapposte, ma anche dallo sviluppo della situazione strategica in tutti gli altri teatri delle operazioni belliche e in primo luogo quello sovietico-germanico.

La disfatta della Germania Hitleriana, predeterminò e accelerò anche la sconfitta del Giappone.

Durante tutto l'arco della guerra, i giapponesi tennero lungo le frontiere dell'Estremo Oriente con l'Urss un potente raggruppamento di truppe di terra, l'armata del Quantung, che, per consistenza dei propri effettivi (oltre un milione di uomini) e potenziale bellico (oltre 6600 cannoni e mortai, più di 1200 carri armati, quasi 2000 aerei da guerra), era decisamente più forte dei contingenti giapponesi operanti nelle isole dell'Oceano Pacifico.

I pesantissimi colpi inferti nell'agosto del 1945 dalle forze armate sovietiche su un fronte la cui lunghezza era superiore ai 5 mila chilometri portarono alla completa disfatta dell'armata del Quantung ed a un netto mutamento della situazione politico-militare in Estremo Oriente. E' sintomatico. A questo proposito, che i dirigenti degli Usa e della Gran Bretagna non considerassero possibile di riportare una vittoria definitiva sul Giappone prima del 1946 e che ritenessero che l'invasione del territorio avrebbe comportato parecchie vittime tra le truppe attaccanti. Ma con la messa fuori combattimento dell'armata del Quantung il Giappone capitolò. La seconda guerra mondiale era finita.

